

il Domenicale di San Giusto

IL VESCOVO TREVISI
INCONTRA
I PRETI GIOVANI

3

LA PREMIAZIONE
DEL PREMIO
RATZINGER

8

SCOUT: A TRIESTE
IL CONSIGLIO
NAZIONALE

10

ORIGINI
DELLA FESTA
DI NATALE

17



Il dialogo tra fede e ragione nutre la carità

Don Marco Eugenio Brusutti

L'approccio di Joseph Ratzinger alla ragione, amore e carità si inserisce in un contesto di profonda riflessione filosofica e teologica.

Il suo pensiero, radicato nella tradizione cristiana, ma aperto al dialogo con la modernità, si concentra sull'espansione del concetto di ragione oltre i limiti del riduzionismo empirico, aprendo la strada a una comprensione più ricca e profonda dell'esistenza umana. Ratzinger critica la tendenza della ragione moderna a ridursi a ciò che è empiricamente verificabile, sostenendo che questo approccio limita la nostra capacità di comprendere pienamente la realtà umana. La sua proposta di una ragione ampliata include la razionalità della fede e della metafisica, promuovendo un dialogo tra fede e ragione che supera le barriere imposte da una visione puramente materialistica e utilitaristica del mondo. Nel contesto della sua riflessione, Ratzinger propone l'amore e la carità come elementi fondamentali dell'esperienza umana. L'amore non è inteso come un semplice sentimento emotivo, ma come una forza motrice della vita umana, che guida le persone verso il bene e le connette tra loro. La carità, da parte sua, è l'espressione pratica e concreta dell'amore, un impegno attivo a servire gli altri, soprattutto i più deboli e bisognosi. Ratzinger vede l'amore e la carità come principi che trascendono la dimensione materiale dell'esistenza, collegandoci a una realtà più profonda e spirituale. La carità è vista come una virtù teologale, che orienta la persona verso l'amore disinteressato e la generosità, andando oltre la semplice assistenza materiale per includere il rispetto, la compassione e la comprensione delle esigenze profonde degli altri. Questa visione della carità implica un impegno a costruire una società più giusta e pacifica, dove ogni individuo è valorizzato e rispettato. Il dialogo tra fede e ragione,

sostenuto da Ratzinger, mira a superare la divisione tra il mondo scientifico e quello religioso, mostrando come la fede possa arricchire la nostra comprensione della realtà. La razionalità della fede non è irrazionale, ma sovrarazionale, superando i limiti della ragione umana ma fondandosi sul Logos divino. Nella visione di Ratzinger, la ragione ampliata è capace di riconoscere la legittimità e l'importanza della prima filosofia, dell'etica e della teologia come discorsi razionali su Dio e sul senso ultimo della vita umana. Questo approccio sfida l'idea di una ragione limitata all'empirico e al fenomenico, aprendo la strada a una comprensione più completa dell'esistenza umana e del suo posto nel mondo. In sintesi, la proposta di Ratzinger di un ampliamento della ragione a includere l'amore e la carità non rappresenta un passo indietro rispetto ai progressi della modernità, ma piuttosto un superamento della visione ristretta e autolimitata della ragione moderna.

La sua visione non è antimoderna o post-moderna, ma va al cuore della modernità, affrontando il problema della razionalità in un mondo e una società secolare. Denuncia il paradosso di una ragione strumentale onnipotente ma impoverita, priva di fondamenti solidi che la sostengano. Ratzinger, quindi, invita a una visione più integrale e umanizzante dell'umanità, dove ragione, amore e carità si intrecciano armoniosamente. La sua visione ci sfida a riconsiderare il nostro approccio alla vita, alla conoscenza e alle relazioni umane, incoraggiandoci a cercare una comprensione più profonda di noi stessi e del mondo. In questo modo, il suo pensiero si propone come una guida per una vita umana più piena, radicata nella verità, nell'amore e nella carità.

Cari lettori, troverete all'interno uno speciale dedicato proprio al premio Ratzinger. Buona lettura!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

Non confondiamo la gioia con i piaceri

III Settimana di Avvento

Le letture di questa domenica sono attraversate dal tema della speranza e della consolazione.

Abbiamo tutti bisogno di speranza e di consolazione.

Dice una poesia uruguaiana: «*Prenditi tempo per ridere, perché il riso è la musica dell'anima*». È vero: l'uomo è fatto per la gioia.

Ma c'è un problema: quale speranza è valida? Quale speranza è vera e non è un'illusione?

Dobbiamo ammettere che oggi molte illusioni stanno svanendo, mentre ritorna l'attenzione a valori scartati troppo in fretta: molte persone cominciano a provare nausea della televisione e dei modelli di vita che presenta; molte persone riscoprono il fascino della famiglia fedele e unita; molte persone riscoprono la bellezza del servizio ai poveri, agli ultimi, agli emarginati. Assistiamo ad un vero terremoto nel campo delle speranze umane.

Ma noi, come credenti, ci chiediamo: la Bibbia cosa dice riguardo alla speranza?

E risponde il profeta nella Prima Lettura: «Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio» (Is 61,10).

La gioia vera è Dio, perché solo Lui è infinito e il cuore umano è sintonizzato sull'infinito: per questo motivo nessuna cosa o esperienza mondana ci soddisfa pienamente.

Ne segue che nessuna felicità è duratura se non poggia su Dio; e nes-

sun dolore è insopportabile quando Dio è al centro della vita.

Dio, infatti, non è colui che chiede, ma Colui che dà.

Bisogna capire allora che il comandamento biblico «*Amerai Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*» (Dt 6,4) non è un comandamento a favore di Dio, ma a favore dell'uomo: non è un comandamento che chiede, ma è un comandamento che dona.

Infatti l'uomo è chiamato ad amare Dio con tutto il cuore, perché solo così sarà libero, felice, aperto al dono della vita.

L'inquietudine, la smania, l'insaziabilità, la tristezza... sono assenza di Dio e si curano soltanto accogliendo Dio.

Nella Seconda Lettura l'apostolo Paolo riprende il tema della speranza e lo sviluppa fino a farlo diventare letizia, pace, gioia nel riconoscere il bene degli altri, attesa fiduciosa del ritorno del Signore. Perché? Perché san Paolo è l'uomo che ha trovato il contenuto della speranza: egli ha trovato Cristo.

Sarà lui a scrivere: «*Desidero morire, per essere con Cristo*» (Fil 1,21); e ancora: «*Da quando ho conosciuto Cristo, il resto è diventato spazzatura per me*» (Fil 3,8).

San Paolo ci porta a rivedere la nostra posizione davanti alla buona notizia, che è Cristo.

Fino a che punto Cristo è la nostra



Immagine dal sito Vatican News

speranza?

Fino a che punto noi aspettiamo il Signore?

Fino a che punto è entrato dentro di noi l'ottimismo della fede, che illumina il giudizio su ogni avvenimento della vita?

Il discorso si sposta, allora, sull'accoglienza che noi abbiamo fatto e facciamo a Cristo.

In questo ci aiuta il Vangelo. Infatti attraverso la vicenda di Giovanni il Battista, il Vangelo ci dice quale è l'atteggiamento che permette di sentire Dio e di riconoscerlo in Cristo.

Giovanni è un uomo mandato da Dio per dare testimonianza a Cristo: esattamente come ciascuno di noi.

Giovanni viene interrogato: chi sei tu?

La vita di ciascuno, infatti, fa nascere interrogativi negli altri. Ma attenti bene: quali sono gli interrogativi che noi suscitiamo con i nostri comportamenti? Che cosa avvertono gli altri in noi? Che cosa percepiscono ascoltando i nostri discorsi e osservando le nostre scelte? Giovanni risponde: io non sono il Cristo!

In questa risposta c'è tutta la gran-

dezza dell'uomo: Giovanni è consapevole di essere un mendicante raggiunto dalla speranza, ma egli non usa la speranza per inorgogliersi.

Giovanni vede la luce, la indica agli altri, ma resta umile per non perdere la luce; Giovanni viene abbandonato dai suoi discepoli che passano alla sequela di Gesù: momento terribile (anche per un Santo!), momento di verifica della maturità del suo cuore. Ed egli supera la prova meravigliosamente, senza strascico alcuno di gelosia: egli vede partire i suoi discepoli e ne è felice.

Perché? Perché Giovanni è forte nella fede, ma nello stesso tempo è umile: egli è forte quando parla di Dio, ma è umile quando parla di se stesso. Giovanni ci insegna che soltanto l'umile riesce ad accettare la salvezza da un Altro (anche se si chiama Dio) e soltanto l'umile riesce a parlare di Cristo senza appannarlo con il proprio orgoglio. La sterilità e l'inefficacia di tanto apostolato non dipende forse dal fatto che non nasce da Cristo e non intende condurre a Lui? Riflettiamoci bene.

Cardinale Angelo Comastri

Immagine dal sito ACI



Avvento **Riflessione**

Nizioleti De Ca' speranza: preparate la strada al Signore

Mons. Giuseppe Camillo

Il cammino è sempre lo stesso: quello della continua conversione per liberarci dai vari inquinamenti, intossicazioni e avvelenamenti che ci rendono superficiali, insensibili e distratti di fronte al Dio che viene con potenza, rivelando la precarietà degli elementi di questo mondo (1° e 2° lett.).

Il Natale è sempre più vicino... e con esso la preoccupazione dei regali, del

riente, l'ascolto reciproco?

Televisione, stereo, mangiacassette ci hanno resi così dipendenti dal continuo rumore che ormai nelle case si accende qualcosa pur di non restare in silenzio. Come può meravigliare la mancanza di interiorità, la superficialità, l'incapacità di ascolto e di comunione che caratterizza una gran parte dei giovani, e non solo loro?

Idea di Antonio Errico



pranzo, di un eventuale viaggio turistico.

Ma in realtà, più che accumulare cose, si tratterebbe di liberarci di tante cose per riscoprire, con Maria e Giuseppe, nella semplicità di Betlemme, le cose essenziali...

Più che fare un viaggio lontano, si tratterebbe di fare un viaggio dentro di noi, per ritrovare quei sentimenti umani che ci permettono di incontrare, insieme con i fratelli, il Dio fatto uomo! (Silvano Sirboni).

È ancora possibile oggi avere in una famiglia degli spazi di silenzio dove trovi posto il dialogo, lo scambio delle espe-

L'ascolto passivo e distratto, la ricezione altrettanto passiva di immagini accompagnate da parole di estrema banalità hanno finito per riempire tutti gli spazi, immobilizzando e atrofizzando le vibrazioni umane dei nostri sentimenti. Il vangelo di Marco inizia chiamando il popolo di Dio nel deserto; in quel deserto che era stato testimone delle nozze fra Dio e il suo popolo, allorquando il Signore a un popolo attento e disponibile poteva indirizzare la sua dichiarazione d'amore: «Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà fra tutti i popoli» (Es 19,4).

I preti giovani si incontrano con il Vescovo

Lunedì 4 dicembre, si è svolto l'incontro mensile di ritiro dei preti giovani della diocesi di Trieste, insieme al Vescovo Monsignor Enrico Trevisi.

La volta scorsa, il 6 novembre, si è scelto, su proposta del Vescovo, di lavorare e di interrogarsi sul mondo giovanile, le sue problematiche, luci ed ombre. È stato proposto un questionario a cui i preti giovani hanno risposto in piccoli gruppi, ogni gruppo aveva un segretario che ha cercato di raccogliere le risposte che venivano offerte, questo è stato svolto la volta scorsa. Questa volta don Francesco Pesce, responsabile della pastorale giovanile, ha raccolto tutte le risposte su un foglio e ce le ha lette.

Il questionario parlava sia dei giovani in generale: quali sono le problematiche e le difficoltà che un giovane incontra oggi e anche del rapporto e delle difficoltà che noi sacerdoti giovani, più o meno incontriamo. Nell'approccio ai giovani sono stati dati tanti spunti e alla fine, a mio avviso, l'elemento più forte, risaltante e anche più condivisa, è stato che la tentazione che abbiamo noi è quella di adeguarci al mondo e di fare le proposte mondane, per cui... poca Parola di Dio, pochi sacramenti, poca radicalità, tanti aspetti che i ragazzi possono trovare tranquillamente anche fuori, addirittura meglio di come le portiamo noi.

Per questo non ci sono più giovani nelle chiese anzi sono sempre meno, perché la proposta più bella del mondo, che è Gesù Cristo, noi non la rendiamo accattivante. La missione, quindi, è quella di rivestirsi sempre più profondamente di Gesù Cristo che ha sempre il potere di parlare al cuore dell'uomo e di attirare a sé tutti, anche e soprattutto i giovani. Detto questo, don Francesco Pesce ha posto una domanda in generale: noi presbiteri curiamo il nostro piccolo grande gruppo di giovani, siamo più o meno attenti alle loro necessità, ma cosa facciamo noi per i lontani, per i ragazzi che non solo non frequentano la Chiesa, ma non sanno neanche che esista? Sono state date varie risposte e portate diverse esperienze, in spirito di sincerità, di comunione, di condivisione e anche di verità, cioè quella di dirci quali sono gli aspetti che non vanno, gli atteggiamenti da evitare.

Anche il Vescovo ci ha aiutato tanto e poi abbiamo pranzato insieme. Eravamo presso la parrocchia di San Sergio martire, il vice parroco Petar Subotic, in assenza del parroco, ha illustrato e spiegato un po' la parrocchia di Borgo San Sergio. Quindi è stato offerto il pranzo e il tutto si è svolto in un clima di amicizia, di affetto conviviale e soprattutto di comunione.

Giovanni Dolerno



Avvento A scuola di Pace

Con Gesù, a scuola di Pace

Le comunità divise ovvero comunità in cui si apprendono stili di pace

La comunione non è mai stata facile, neanche nella Chiesa. Anche gli Atti degli Apostoli ci testimoniano tensioni che portano a inventare, guidati dallo Spirito, modalità per sciogliere e rielaborare le contrapposizioni. La scelta di istituire i Diaconi, e dunque di intervenire sui ministeri costitutivi della Chiesa, rimanda a questo clima di insofferenza, di crisi.

Si tratta di gruppi etnici che si sentono discriminati, di dialoghi interrotti da ri-allacciare, di una carità e di un annuncio che vanno vissuti in modo corale-comunitario-comunionale, perché da soli non si riesce. Gli Apostoli devono farsi aiutare, altrimenti la comunità si divide; devono suscitare responsabilità e investire di Spirito Santo persone che con loro condividano la missione di edificare la Chiesa, di raccogliere il mandato di Cristo.

Qui possiamo leggere un tratto di Chiesa sinodale che rimane normativo anche per noi: oggi dobbiamo reinventare modalità di corresponsabilità per vincere le incombenti divisioni che attraversano gli Stati, i popoli, le chiese, le famiglie... Da ogni parte si sente l'esigenza che ci siano "mediatori", artigiani di pace, facilitatori di dialogo e di reciproco ascolto. A dire il vero il demone della divisione si è sempre fatto sentire nella storia dell'umanità e della Chiesa: basta guardare a come tutte le religioni. Al loro interno sono frastagliate e spesso divise in gruppi che non si parlano; e così anche la storia che abbiamo imparato a scuola spesso è stata una sequenza di guerre, di contrapposizioni, di



divisioni, di prepotenze.

Ho sentito questa frase: "Perché la scuola diventi una famiglia occorre che le famiglie siano la prima scuola". Dice di un'alleanza educativa in cui ciascuno deve contaminarsi e non pensarsi in modo solitario e autoreferenziale. Gli stili dell'altro mi possono aiutare a migliorare il mio mandato, la mia missione. Qui vorrei descrivere degli stili di pace che si possono apprendere nelle comunità, per contaminazione. Penso alle parrocchie e alle diverse associazioni e movimenti, ma in analogia a diverse altre realtà comunitarie.

- *Imparare ad ascoltarsi.* Io ho le mie ragioni, ma anche l'altro ha le sue e merita tutto il tempo di essere ascoltato, con stima e rispetto. Nelle modalità che lo mettono a suo agio. Senza che si senta subito giudicato, condannato. Anche il silenzio comunica: può essere segno di attenzione o di assenza, di rispetto e di approfondimento o di sfiducia nelle capacità dell'altro di comprendere. A noi scegliere di darvi un senso di intenso "ascolto". "Ascolta Israele!": la consapevolezza che Dio mi parla e che dunque devo anzitutto tacere è la premessa di ogni altro movimento. Ma a questo occorre allenarci.

- *Imparare a parlarsi.* La comunicazione non-ostile rimane un processo paziente e continuo. "Si è ciò che si comunica" dice il secondo principio del Manifesto della

comunicazione non ostile: "Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano". Se guardo a Gesù è proprio così: le sue parole raccontano chi Lui è.

- *Vigilare sul proprio cuore (per rielaborare rancori e sentimenti) e sulle parole (per evitare comunicazioni ostili).* Gesù insegna che è dal cuore che esce ogni sorta di male (Mt 15,19): prima di arrivare alla violenza è il cuore ad averla meditata. E le parole spesso creano complicità o mandano altri strumentalizzandoli, recludendoli nella vendetta.

- *Il dolore dell'altro è unico.* Non posso sminuirlo. Devo comprenderlo e semmai aiutarlo a portarlo, cioè a farmene carico, senza indulgere ad assistenzialismi deresponsabilizzanti, ma anche comprendendo la singolarità di ogni dolore, di ogni ingiustizia, di ogni ferita e cicatrice. In quel bisognoso (affamato, assetato, profugo, malato, carcerato...) c'è una singolare presenza del Crocifisso a cui piedi fermarsi (Mt 25).

- *La verità e la giustizia necessitano di amore e di perdono:* altrimenti si riducono a sentenze di condanna. La verità nella carità e la carità nella verità sono l'unico modo per evitare estremismi che poi deludono. L'irrigidimento su una verità-dottrina che non guarda negli occhi la persona con la sua fragilità come anche

Prossimo appuntamento

Lunedì 11 dicembre

alle ore 20

nel Duomo di Muggia

un buonismo che abbandona la persona alla sua debolezza e al suo precipitare nel male, portano solo a incrementare vittime arrabbiate. Papa Francesco ci domanda: "Ma perché siamo tanto restii a vivere la misericordia di Dio?"

- *La comunione, la pace necessitano processi lunghi e mai conclusi.* Occorre la pazienza del contadino e la fantasia dell'artista. I processi educativi necessitano che ci si comprometta sempre in modo vero e sempre nuovo. Il "tutto e subito" non è possibile per far maturare un figlio: ci sono tappe di crescita. E così anche la pace necessita tappe in cui si accetta di convivere con pazienza con ciò che solo per il momento accettiamo e offriamo, ma in vista di ulteriori miglioramenti.

Il Regno di Dio è presente, ma in germe. La pienezza ci sarà data in Paradiso.

- *Promuovere l'altro perché si senta stimato e corresponsabile* (anche se magari in una piccola cosa, adeguata alla sua possibilità) è la via, perché ciascuno si senta appartenente e non utente della comunità. Anche chi sbaglia ha bisogno di sentirsi ancora stimato e amato: Dio fa così. In forza del battesimo ognuno è conformato a Cristo re-sacerdote e profeta! Restano carismi differenti, ma a partire dalla medesima dignità filiale che non viene meno, neanche quando siamo umiliati dal nostro peccato.

Il Battista è il precursore di Gesù, è il più grande dei profeti, ma resta il precursore del Messia. L'apostolo - e questo vale sempre, anche per noi - deve ricordarsi di rimanere anzitutto un discepolo di Cristo, l'unico vero Maestro. Se vogliamo che le nostre comunità sappiano educare a stili di pace, occorre che si mantengano con lo sguardo fisso sul Signore che da ricco che era si è fatto povero per venirci incontro in questa nostra umanità. E poi, in ascolto di Lui.

Questo il primo stile: non abbiamo una ricetta da imporre, ma un incontro da vivere, una relazione da costruire come un generare qualcosa di nuovo e inedito in cui misteriosamente Dio vuole essere presente anche nell'apparente piccolezza. Come quella del bambino di Betlemme, del Crocifisso di Gerusalemme.

Servono comunità che sanno generare la pace: essa dopo essere stata immaginata, inventata, va generata, a partire da piccole comunità che la fanno essere, le danno vita: non sarà perfetta, ma essa comincia ad esserci, a mostrare le sue fattezze, a suscitare interesse.

+ Enrico Trevisi

Vescovo di Trieste



Speciale Notizie dalla Terra Santa

Gaza: Terra Santa, oasi e rifugio

Per eccellenza, il nome "Terra Santa" è attribuito al luogo dove Dio stesso si è incarnato, ha vissuto, è morto ed è risorto. Stando così le cose, Gaza è anche Terra Santa.

Sì, poiché secondo una tradizione costante, la Santa Famiglia, con Gesù Cristo tra le braccia della Vergine e di San Giuseppe, fuggì dalle grinfie di Erode verso l'Egitto, passarono per Gaza, prendendo la Via Maris. E tornando dall'Egitto a Nazareth, riprese quella stessa strada.

Nel corso della storia cristiana della Striscia di Gaza è sempre esistita una comunità di battezzati. A volte sono stati più numerosi, a volte meno.

Molti santi martiri, confessori della fede, padri della Chiesa, monaci fondatori e altri personaggi dei primi secoli sono venuti da Gaza o vi sono vissuti: Porfirio, Dorotheo, Dositeo, Ilarione, Thea, Silvano, Vitale, Paolo, Timoteo, tra molti altri...

La missione cristiana a Gaza è sempre stata un'oasi. Oasi di vita spirituale, oasi di gioia e di riposo per pellegrini e viandanti. Un'oasi per i cristiani, sì, ma anche per ogni persona, credente e non, che è passata da queste parti.

Questa missione dell'oasi si perpetua nel tempo ed è ciò che intendiamo fare con tutti i religiosi lì presenti: le Suore di Madre Teresa; le suore del Rosario di Gerusalemme e, noi, suore e sacerdoti della Famiglia religiosa del Verbo Incarnato.

Gaza oggi conta due milioni e trecentomila abitanti. La maggior parte sono musulmani. All'inizio della guerra, come cristiani, eravamo 1.017.

Adesso siamo meno di mille.

Siamo quasi lo 0,044% della popolazione,

come il lievito nell'impasto. 21 cristiani sono morti in questa guerra, il 2% della comunità cristiana!

Anche la nostra parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza, che appartiene al Patriarcato latino di Gerusalemme e che è stata affidata alla nostra cura pastorale, è un'oasi per tutti gli abitanti della Striscia. Oasi per lo spirito, oasi per l'intelletto, dove si sono formate e si stanno formando nuove generazioni di uomini e donne.

Infatti, la più antica scuola privata di Gaza è la scuola parrocchiale situata nel quartiere di El-Zeytoun, nello stesso sito del complesso parrocchiale. Si potrebbe dire, è un'oasi per l'anima e il corpo.

Ebbene, quella nostra oasi, da più di 2 mesi è diventata un rifugio per la maggioranza della comunità cristiana e per numerose persone malate e bisognose. Nella sede parrocchiale sono rifugiati più di 600 cattolici e ortodossi.

In una delle nostre scuole ci sono duemila e cinquecento rifugiati, tutti civili, nostri vicini musulmani.

Tutti soffrono per gli orrori di questa guerra atroce. Notte e giorno, il fragore dei bombardamenti riempie l'aria di paura, insieme alla sabbia che si solleva dal suolo e alla polvere del cemento frantumato. Con ogni nuovo bombardamento aumenta il già enorme numero di morti, distruzioni, feriti e dispersi; malati che perdono l'ospedale e famiglie che perdono la casa. C'è una terribile sete e fame in città e lo scoraggiamento anzi la disperazione crescono sempre più.

La gente dice di non avere nessun posto dove andare.

Infatti, è così.



Immagine dal sito ANSA/SIR

L'intera Striscia di Gaza è un grande campo di battaglia dove due milioni e trecentomila persone implorano il Cielo per ciò che gli uomini potrebbero dare, se lo volessero, la cessazione delle ostilità e, con essa, un soffio di speranza.

La telefonata che quasi ogni giorno il Santo Padre Francesco fa a me o al vicario parrocchiale o alle Suore e l'appello di aiuto lanciato dal nostro patriarca di Gerusalemme, card. Pizzaballa, sono appunto un barlume di speranza e di incoraggiamento.

Chiediamo per tutte le vittime, una tregua immediata e permanente, la liberazione dei prigionieri e la guarigione di migliaia di feriti e, per la cura di numerosissimi malati, una vera assistenza umanitaria per tutti. Che Cristo e Sua Madre ci concedano la pace, la pace per tutta la Palestina e Israele. E possa la nostra missione a Gaza continuare ad essere un'oasi e un rifugio per tutti.

Padre Gabriel Romanelli, IVE
Parroco cattolico di Gaza

Immagine dal sito La Difesa del Popolo

Padre Gabriele Romanelli, parroco di Gaza, è argentino, di origine italiana, membro dell'Istituto del Verbo Incarnato (IVE). Si trova in patriarcato a Gerusalemme, perché era ritornato da Roma, per le cerimonie del patriarca, nuovo cardinale, il 6 ottobre, e il 7 voleva far rientro a Gaza. Ma... tutti sappiamo cosa è successo il 7 ottobre! Se avete bisogno di una sua fotografia, mi dice, basta andare su Facebook al suo nome. Tanti saluti ed auguri.

+ Giacinto Boulos Marcuzzo, Vescovo Ausiliare Emerito del Patriarcato Latino a Gerusalemme



Non siamo padroni della vita

Appena raggiunto dalla notizia della morte della Signora “Anna”, deceduta per suicidio assistito, e con farmaci forniti dal Servizio Sanitario Nazionale, mi sono raccolto in preghiera. Scrivo ora perché in qualche modo sollecitato a farlo... Affido “Anna” al Signore: Lui solo conosce quello che abbiamo nel cuore, le nostre debolezze e le nostre speranze. Noi crediamo nel Dio della vita e a Lui affidiamo tutti i nostri defunti e pure i nostri malati, nella loro fatica di sopportare il dolore fisico (per il quale non sempre sono a disposizione le cure palliative che potrebbero essere di grande aiuto) e la sofferenza per la propria inabilità, per il dare senso alla propria condizione di grave disabilità, dell’aspettare una morte che pare tardare e accrescere l’angoscia.

Già abbiamo avuto modo – come vescovi del Triveneto – di esprimere la nostra riflessione sul suicidio assistito e sulla pressione politica e massmediale a favore dell’eutanasia. E pure i dubbi sulla corretta interpretazione e applicazione della sentenza 242/2019 della Corte Costituzionale. Ma di fronte al mistero della morte ora è meglio il silenzio e la preghiera. In essi viene da domandarci se come società e come comunità cristiana stiamo facendo abbastanza per accompagnare i malati gravi o se li induciamo a sentirsi un peso, uno scarto, un costo economico.

Mi fa male la disinvoltura con cui si inneggia al suicidio assistito come a una conquista, come a un progresso. Io penso che il vero progresso sia una società nella quale si condividono gioie e fatiche, e le si porta insieme. Progresso è una assistenza di qualità, una adeguata alleanza terapeutica.

E insieme ci si aiuta anche dentro gli anfratti opachi – come sono certe malattie – per i quali non abbiamo una immediata risposta, ma che rimangono comunque un tempo da vivere nell’amore e nell’affidamento a quel Dio Salvatore che ha condiviso con noi la precarietà della vita (pensiamo a Betlemme e al nascere in una stalla) e l’angoscia della morte (pensiamo al Getsemani).

Incoraggio tutti a una carezza nei confronti di chi sta male, di chi soffre una particolare situazione di vulnerabilità. E in particolare di quel malato che è tentato dalla disperazione. Incoraggio tutti a un tempo intenso di condivisione con chi vive la malattia per rigenerarci insieme ad una speranza di vita vera e piena, dove non ci sono più morte, malattia e violenza.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste



Rubrica Arte e musica

Quando un angelo suona di spalle

La secolare tradizione degli angeli musicanti - adulti alati o aerei puttini avvolti ai loro strumenti per glorificare la Natività, l'incoronazione della Vergine o l'immensità celeste - viene interrotta da Michelangelo Merisi (il Caravaggio) che, affidandosi alla sola esperienza diretta, fugge l'idealizzazione di cieli nuvolosi e di angeli alleluianti scegliendo, invece, espressioni e gesti quotidiani.

Elevato alle sue massime conseguenze, questo verismo porta il Merisi a umanizzare persino l'Angelo musicante del "Riposo durante la fuga in Egitto" che viene presentato con naturalezza apparentemente ovvia ma, in realtà, con netta profondità d'intenti.

Con la sua missione di dilettere la Sacra Famiglia provata dalle fatiche del viaggio, l'Angelo è colto nell'atto di suonare, ma di lui possiamo scorgere solo mezzo profilo del volto, le gambe adolescenziali, grandi ali nere, lo spartito musicale sorretto da Giuseppe, lo scorcio del suo violino e il significativo particolare di una corda rotta.

Niente di sublime quindi, ma piuttosto, il tacito invito "a vedere e a pensare oltre", a vivere ogni particolare in una rete di citazioni intime, artistiche, culturali e quotidiane.

L'opera - commissionata nel 1594 e di lì a poco entrata nel palazzo Doria Pamphili - s'innesta nella particolare tradizione dei "quadri da stanza" che, fuori dal contesto religioso, testimoniano una coraggiosa libertà laica dove l'orizzontalità del rapporto umano neutralizza la verticalità col divino.

Il "Riposo" non propone abbandoni estatici, né esaltazioni mistiche ma, al contrario, intende testimoniare una consapevolezza sociale ed istruttiva diffusa nel Seicento ancor prima dell'avvento del Barocco.

Nel dipinto ogni personaggio si fa specchio all'altro tanto che, in affettuosa circolarità empatica o di "ricalco" (tema, questo, della psicologia odierna), un piede di Giuseppe s'appoggia all'altro, quasi rispondendo alle gambe dell'Angelo colte nella loro dinamica vicinanza.

E, similmente, l'altra parte del quadro, ancora in ricalco, è segnata da una Vergine sonnecchiante col volto inclinato verso un Gesù bambino anch'egli dormiente.

La coppia mamma-bambino esalta la protettività della coppia Giuseppe-Angelo che si mantengono vigili nel diletto musicale.

Questa è un'affettuosa attenzione ben condivisa in prima persona dal Caravaggio che nella Madonna dai capelli rossi immortalava una affascinante meretrice annegata nel Tevere in circostanze misteriose.

Tale circolarità di affetti (vissuti e rappresentati) è ambientata dal Merisi proprio in quella campagna tanto cara ai romani, perché luogo di gite domenicali ed è ulteriormente sigillata dalle importanti ali nere dell'Angelo che ricordano quelle dell'arcangelo Israfael preposto a sostenere il ciclo della vita dalla nascita al ritorno alla Casa Celeste.

L'angelo del "Riposo durante la fuga in Egitto", quindi, non vuole solo dilettere, ma ben



consapevolizzare sulle inevitabili prove del vivere (infatti, è circondato da pietre e da un terreno brullo, mentre quello che contorna la Madonna è rigoglioso e rasserenante).

Già in questo primo approccio visivo, Caravaggio ci sollecita ad adottare un criterio analitico prettamente musicale, dove l'iniziale destrutturazione e la successiva meticolosa ricostruzione dell'insieme appartengono allo studio di ogni partitura tanto che, poi, quasi ipnotizzato da questo esercizio, l'occhio continua a cercare gli ulteriori significati insiti nei dettagli.

Incuriosente è, ad esempio, quel particolare della corda rotta, dettaglio che il Merisi riproporrà anche nel "Concerto", altra opera dedicata alla musica.

Perché una corda rotta?

La spiegazione va ricondotta al mitologico Eunomio, musicista greco cui si ruppe una corda durante una gara di abilità musicale. Di lui s'impietosi Apollo che si affrettò ad affiancargli una cicala pronta ad emettere - al momento opportuno - il suono della corda mancante.

Eunomio vinse la gara e la cicala divenne un simbolo di eccellenza musicale.

Ne "Il riposo", però, il mito viene suggerito da Caravaggio con l'omissione della cicala, perché l'Angelo è talmente bravo da riuscire a produrre la nota mancante suonando un'altra delle quattro corde del violino. Nel linguaggio caravaggesco, quindi, la corda rotta addita un'occasione per esprimere una

bravura superiore.

E questa eccezionalità si evidenzia proprio sul violino che la tradizione popolare definiva sia come "strumento del diavolo" (che persuadeva gli uomini con il suo suono) sia come "voce dell'anima".

Lo spartito suonato dall'Angelo, poi, suscita ulteriori riflessioni.

Prima di tutto va ricordato che in genere gli angeli musicanti suonano a memoria e, quindi, la presenza di una partitura leggibilissima non è tanto significativa per l'Angelo quanto per l'osservatore del dipinto, invitato in questo modo ad inserirsi mentalmente nel concerto familiare.

Lo spartito corrisponde a quello del madrigale "Quam pulchra es" concepito dal compositore franco fiammingo Noel Bauldewijn e suonato spesso in importanti occasioni sociali.

La presenza di un autore straniero, poi, starebbe ad indicare anche una precisa scelta diplomatica del Caravaggio che, rinunciando a compositori locali come Anerio e Soriano, evita di immettersi nel vivacissimo gioco di invidie e di sgambetti fiorenti nell'ambiente romano.

Questa opzione verso musiche straniere apprezzate anche in Italia, fu adottata dal Nostro pure nelle versioni del "Suonatore di liuto" (del 1595 e del 1599) in cui Caravaggio riscrive "Voi sapete ch'io v'amo", madrigale franco fiammingo di Jacop Arcadelt, anch'egli avulso dalle discordie romane.

Di certo ad ispirargli i tanti dettagli musicali erano musicisti come Gaspare Murtola (che gli dedicherà sei madrigali) e gli stessi suoi committenti che ben conoscevano, oltre alla musica, i suoi miti, i migliori musicisti e tutti gli strumenti dell'epoca.

Inoltre il maggiore committente dei quadri a carattere musicale era il cardinale Del Monte che dirigeva la Congregazione per la Riforma del Canto Fermo (melodia gregoriana sulla quale s'intrecciano altre voci superiori) e che in seguito divenne addirittura il Protettore ufficiale della Congregazione dei Musicisti.

Il tempo di Caravaggio è segnato dalla musica sacra e da quella profana e dalla ricerca di un'unità fra le arti che comporterà il primo apparire e successivo affermarsi del melodramma italiano.

Dedicata alla Sacra Famiglia - ma in realtà privilegiante la sottile intesa e collaborazione fra Giuseppe e l'Angelo violinista - l'opera si predispone ad un ascolto nuovo perché reale, non idealizzato da ipotetiche musiche interpretate da angeli lontani.

D'altra parte, diceva il fondatore dell'antroposofia Rudolf Steiner: "La musica fisica non è che la copia della realtà spirituale, come l'ombra sbiadita sta all'uomo vivo".

"No, caro amico - gli avrebbe risposto il Caravaggio - nulla potrà mai essere "sbiadito" nel vivere intensamente la realtà".

Giuliana Stecchina

Cerimonia Premio Ratzinger

Il Premio Ratzinger continua dopo la morte di Papa Benedetto

Cardinale Federico Lombardi

Eminenze Reverendissime Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato, Eminenze Cardinali Ladaria e Ravasi ed Eccellenza Monsignor Fisichella, membri del Comitato Scientifico della Fondazione, Eminenze ed Eccellenze presenti, Illustri nuovi premiati - Prof. Pablo Blanco Sarto e Prof. Francesc Torralba Rosellò -, e illustri premiati degli anni scorsi, professori Beré, Chrostowski, Menke, Schaller e Schlosser, Autorità ecclesiastiche ed accademiche, grandi ospiti, care amiche e amici.

Ringrazio tutti - a cominciare naturalmente dal Cardinale Segretario di Stato - per aver accolto l'invito della nostra Fondazione per quest'occasione di memoria e di festa insieme.

È la prima volta che questa premiazione avviene dopo la morte del nostro amato Papa Benedetto XVI, perciò essa assume un carattere diverso dal passato e abbiamo pensato sia giusto celebrarla sotto il titolo della "eredità" di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI. In questo spirito, ieri pomeriggio, presso la Pontificia Università Gregoriana, si è svolto il primo momento - romano - di un importante progetto di studio e riflessione sulla "eredità di Benedetto XVI" (Benedict's XVI Legacy), organizzato insieme al De Nicola Center dell'Università Notre Dame, che continuerà nella prossima primavera nella sede americana della stessa università, riflettendo, con studiosi di diverse esperienze e contesti culturali, sul significato attuale dei messaggi dei grandi discorsi pubblici di Benedetto XVI.

Questa collaborazione viene ad aggiungersi ad altre già instaurate o in procinto di instaurarsi con altre università, di cui saluto i rappresentanti presenti in questa occasione, la Francisco de Vitoria di Madrid, la Kujawsko-Pomorskie di Bydgoszcz e la Niccolò Copernico di Torun (in Polonia) la Saint Mary's University del Minnesota, Il Pontificio Ateneo "Regina Apostolorum" di Roma. Oltre a molte collaborazioni più episodiche, si stabilisce quindi anche una rete di collaborazioni stabili.

Questa mattina, con i premiati e diverse altre delle persone qui presenti, ci siamo riuniti in preghiera nelle Grotte vaticane, presso la tomba di San Pietro e la tomba di Benedetto XVI, in profonda unione spirituale con lui, chiedendo insieme al Signore che lo ricompensi per il suo servizio, ma anche che il suo lascito spirituale e culturale continui a dare frutti preziosi per la Chiesa, per noi e per il bene dell'umanità. Pensiamo infatti che sia doveroso coltivare non solo nella riflessione culturale, ma anche nella comunione spirituale e nella preghiera, il senso della presenza viva e ispiratrice di questo nostro grande Maestro e Pastore.

Poi, con i due premiati, siamo stati ricevuti dal Santo Padre Francesco per avere la sua benedizione e attestare ancora una volta come questo Premio, con tutto l'impegno della nostra Fondazione, intenda inserirsi coerentemente nel cammino della Chiesa da lui oggi guidata, mettendo sempre in rilievo la continuità viva del servizio dei supremi pastori della Chiesa del nostro tempo, in particolare nell'approfondimento e nell'attuazione del Concilio Vaticano II nel contesto del

mondo contemporaneo.

L'attribuzione, ogni anno, del Premio Ratzinger a personalità che si sono segnalate per il valore dei loro contributi nel campo della cultura, della ricerca e dell'insegnamento della teologia, della filosofia o delle altre discipline in dialogo con esse, o delle arti ispirate in senso cristiano, è uno dei modi principali - anzi forse quello pubblicamente più conosciuto - attraverso cui la nostra Fondazione esprime il proprio orientamento e il proprio servizio.

Nel corso del tempo la "comunità" - per così dire - dei premiati si è ampliata ad ogni

latitudine. Per impulso del nostro Comitato Scientifico, essa si è allargata nelle discipline rappresentate: teologia biblica e sistematica, patristica, filosofia, scienze sociali, diritto, musica, architettura... Si è allargata nei Paesi di provenienza - ormai 15 sparsi in tutti e cinque i continenti -, come pure nelle confessioni religiose di appartenenza - non solo cattolicesimo, ma anche ortodossia, anglicanesimo, luteranesimo ed ebraismo.

Joseph Ratzinger non ha mai inteso costruire un proprio sistema di pensiero o costituire una propria scuola, ma ci ha insegnato a cercare e trovare la verità con la forza del-

la ragione e la luce della fede, conservando sempre la ragione "aperta", nel dialogo fra le persone, le discipline e le grandi tradizioni religiose. In questo spirito pensiamo che debba muoversi anche la nostra Fondazione, che da lui prende nome, non tanto per studiare solo la sua vita e il suo pensiero, guardando al passato, ma anche per dare un contributo - pur piccolo - per continuare il suo cammino, volgendo lo sguardo all'oggi e al futuro.

Nel tempo così drammatico che viviamo - segnato non solo da conflitti sanguinosi e da minacce incombenti sul futuro della nostra casa comune, ma anche dagli sviluppi difficilmente controllabili delle scienze, delle tecnologie, delle comunicazioni, della cosiddetta Intelligenza artificiale -, sono la stessa dignità della persona e il senso della sua vita e del suo essere nel mondo a venir messi alla prova nei loro fondamenti. Joseph Ratzinger è stato ben consapevole delle possibilità e dei rischi del cammino dell'umanità, come pure della missione della Chiesa per la sua salvezza. Egli ci conduce ad entrare con umiltà e coraggio al livello più profondo, per trovare e ritrovare punti di riferimento comuni solidi e irrinunciabili.

Ed è appunto a questo livello profondo che si muovono nella loro ricerca teologica, ecumenica, antropologica ed etica i professori Pablo Blanco Sarto e Francesc Torralba. Ed è per questo che li abbiamo proposti al Santo Padre Francesco per il riconoscimento del Premio Ratzinger di quest'anno, ricevendo la sua cordiale approvazione.

Grazie per l'attenzione.



Immagine dal sito l'Osservatore romano

Cerimonia di conferimento del Premio Ratzinger 2023

Cardinale Pietro Parolin

Eminenze, Eccellenze, Illustri Premiati, Autorità accademiche, Signore e Signori,

Amici,

sono veramente lieto di presiedere quest'anno la cerimonia di consegna dei Premi Ratzinger e mi congratulo sinceramente ancora una volta con i due illustri studiosi a cui sono stati assegnati, i professori Pablo Blanco Sarto e Francesc Torralba Rosellò.

Poco meno di un anno fa, Benedetto XVI terminava il suo lungo cammino terreno. Perciò quest'anno - come è stato già ricordato - la cerimonia della consegna dei Premi intitolati al suo nome assume naturalmente il carattere di un incontro nella sua memoria e nella riflessione sull'eredità che egli ci ha lasciato. Un'eredità viva, da continuare a far fruttificare nel cammino della Chiesa nel nostro tempo, guardando non indietro, ma avanti.

In questa prospettiva i discorsi dei due professori, Blanco e Torralba, ci hanno dato contributi e spunti preziosi. Inoltre, le ulteriori iniziative della Fondazione continueranno opportunamente ad essere orientate a questo fine con larghezza di orizzonti culturali ed

ecclesiali. Nel medesimo spirito, sia permesso anche a me di aggiungere qualche breve considerazione, certo senza pretendere di ripercorrere la lunga vita e l'opera di Joseph Ratzinger, ma sottolineando con pochi cenni alcuni aspetti caratteristici del suo servizio, come Pastore della Chiesa universale, che rimangono e rimarranno ispiratori per tutti noi, e non solo per i fedeli cattolici.

A differenza dei pontificati del suo predecessore e del suo successore, quello di Benedetto XVI non si presenta come un tempo di eccezionale dinamismo sulla scena politica internazionale e globale, ma piuttosto come un magistero caratterizzato dalla consapevolezza e dalla lettura in profondità della situazione culturale e spirituale del mondo all'inizio di questo millennio.

I segni di mutazione e di crisi nei rapporti fra i popoli, nel rapporto fra l'uomo e la creazione, nella visione della persona umana, della sua dignità e dei suoi diritti, si sono manifestati negli ultimi decenni con crescente evidenza, lasciando prevedere la gravità degli sviluppi che ne seguono e la necessità di un impegno sempre più urgente e deciso per farvi fronte. Urgenza su cui insiste sempre più, con coraggio ed energia, il presente pontificato, come dimostra ad evidenza anche il viaggio che papa Francesco avrebbe dovuto iniziare domani, se ragioni di salute non lo

avessero costretto a cancellarlo.

Benedetto XVI, portando nel suo servizio di Pastore supremo la ricchezza della riflessione di tutta la sua vita precedente, ha aiutato a comprendere le ragioni profonde dei problemi e a trovare fondamenti solidi su cui appoggiare la ricerca delle soluzioni. Così, la sua enciclica sociale Caritas in veritate, pubblicata in un tempo di grave crisi economica e sociale, con contraccolpi sul sistema mondiale, pone già chiaramente in luce e interpreta le questioni cruciali sul destino della nostra casa comune, poi approfonditi e affrontati dal Papa Francesco nella Laudato si', e ora nella recentissima Lettera Laudate Deum, e ne indica le possibili vie di soluzione nella carità e nella fraternità, su cui nuovamente insisterà così efficacemente Papa Francesco nell'Enciclica Fratelli tutti.

Benedetto XVI guarda con realismo lo sviluppo della società contemporanea.

Più volte parla del "tramonto della presenza di Dio dall'orizzonte degli uomini" e insiste sul suo compito, come Papa, "di condurre gli uomini verso Dio", di parlare di Dio al mondo di oggi e nel mondo di oggi, non di un Dio qualsiasi, ma di quello che ha parlato sul Sinai e di cui Gesù Cristo ci ha rivelato il volto di Padre (Lettera ai Vescovi, 10/3/2009).

→ continua da p. 8

Egli è convinto che l'oblio di Dio costituisca il rischio massimo per la vita stessa dell'umanità.

Ricordo ancora, come se fosse ieri, l'omelia che pronunciò il 12 settembre 2009, quando, nella Basilica di San Pietro, conferì l'ordinazione episcopale a cinque nuovi Vescovi, tra cui c'era anche il sottoscritto. Una celebrazione memorabile! Una omelia memorabile! Egli identificò "la ferita interiore dell'uomo" nella "lontananza da Dio" e proseguì: "Il primo ed essenziale bene di cui abbisogna l'uomo è la vicinanza di Dio".

In questa prospettiva non manca, infaticabilmente e con radicata convinzione, di richiamare la necessità del contributo armonico della fede e della ragione nel cercare e trovare la strada della verità, del senso dell'esistenza umana e della sua dignità, nel distinguere il bene dal male per la salvezza della persona e della comunità umana, nel fondare il diritto e la giustizia, la convivenza nella pace.

I suoi grandi discorsi pubblici, rivolti ai rappresentanti della società e della politica – a New York, a Londra, a Berlino –, rimangono fra i momenti più alti della proposta di dialogo costruttivo fra il papato e il mondo contemporaneo, non solo in forza dell'autorità morale e religiosa della Chiesa, ma anche della profondità del ragionamento e dell'ampiezza delle basi culturali dell'argomentazione.

Del resto, l'idea di ragione, che Papa Ratzinger non si è mai stancato di proporre e promuovere, è sempre stata quella di una ragione "aperta", capace di spaziare dalle scienze matematiche e naturali a quelle umane e sociali, alla filosofia e alla teologia; una ragione assetata di dialogo fra le diverse dimensioni e discipline del sapere e dell'arte; una ragione capace di porsi e di affrontare le domande sulla natura come quelle sull'uomo, sulla sua origine e il suo destino, senza chiudersi nel positivismo, e senza perdere nel relativismo la propria vocazione alla ricerca della verità. Non c'è dubbio che Benedetto XVI sia un maestro e un modello per l'esercizio sempre necessario del dialogo fra fede e ragione nel mondo di oggi, in tutta la sua complessità culturale e in tutte le questioni cruciali che ci propone ogni giorno.

L'eredità che ci lascia non è tanto in una serie di soluzioni specifiche, quanto nel giusto atteggiamento con cui muoverci, volando alto con le due ali della ragione aperta e della fede, anche se sempre con umiltà, fatica e perseveranza.

Anche per questo, contrariamente a quanto qualcuno ha superficialmente pensato, Be-

nedetto XVI è stato e continua ad essere un esempio luminoso e coraggioso di dialogo. Le stesse difficoltà da lui incontrate a volte nei rapporti con posizioni diverse, sono state generalmente conseguenza della sua esigenza di lealtà totale, per rifiutare un dialogo fatto di accomodamenti superficiali e cercare un incontro a livello più profondo nella verità. Del resto, sono innumerevoli le testimonianze della sua disponibilità attenta e sincera all'ascolto, da parte di chi lo ha conosciuto e avuto interlocutore anche nei rapporti ravvicinati e personali.

Non si trattava in nessun modo di un ascolto limitato al solo livello concettuale, ma – senza trascurarlo – si allargava alla totalità della persona, mente, cuore, esperienza vissuta, come è indispensabile per raggiungere quell'"incontro" che Papa Francesco non si stanca di proporci.

Benedetto XVI, ultimo papa ad aver vissuto personalmente l'esperienza del Concilio Va-

della fede. Pur avendo una conoscenza teologica vastissima e molto articolata nei diversi campi della teologia, ha saputo guidarci verso l'essenziale con ordine e chiarezza. Lo ha dimostrato con la scelta delle tre virtù teologiche come argomento di tre encicliche, di cui l'ultima, significativamente, è stata ripresa e conclusa dal suo successore.

Deus Caritas est. Dio è Amore.

Abbiamo ricordato la preoccupazione di Benedetto per l'oblio di Dio nel nostro mondo e l'urgenza con cui si sentiva chiamato a condurci verso di lui.

La parola con cui Benedetto ha aperto il suo primo e più atteso atto magisteriale, dice esattamente chi è il Dio che Gesù ci rivela, qual è la verità ultima verso cui tendono la ragione e la fede, cioè l'Amore.

Non si può non essere toccati dalla piena continuità con cui i papi contemporanei vedono il cuore del messaggio cristiano per il nostro tempo – così travagliato da guerre e

L'impegno teologico e magisteriale di Benedetto XVI sui temi del destino finale e della speranza dell'uomo e dell'umanità rimarrà certamente un elemento importante della sua eredità per questo tempo assorbito in un ritmo frenetico, che rende difficile o impossibile conservare la memoria del passato e del futuro.

Un anno fa, proprio nel suo discorso in occasione della consegna dei Premi Ratzinger, Papa Francesco ha evocato lo sguardo di Papa Benedetto, parlando di "quei suoi occhi contemplativi", che negli anni dopo la rinuncia si erano sempre più fissati nelle realtà ultime.

Nei nostri tempi il Signore ha fatto alla Chiesa il dono di papi non solo saggi e prudenti, ma anche virtuosi e santi, che hanno guidato il popolo di Dio anche con il loro esempio. Giovanni Paolo II ha dato una testimonianza eminente di malattia vissuta nella fede. Benedetto XVI di fragilità crescente nella vec-

Immagine da Vatican News



ticano II, non solo vi ha dato un contributo importantissimo nel corso del suo svolgimento, ma anche nel corso della sua attuazione, con sguardo lungimirante, aiutandoci a vedere gli orientamenti di lungo periodo nella formulazione della missione della Chiesa nel nostro tempo, in rapporto alla cultura moderna e ai rapporti con le grandi religioni. Nel suo pontificato non sono mancate le difficoltà.

Ricordiamo in particolare il manifestarsi drammatico della crisi degli abusi sessuali da parte di membri del clero, di cui aveva già visto la gravità come cardinale prefetto e con cui dovette confrontarsi per tutto il tempo del pontificato.

Lo fece con intima sofferenza, ma con umile rispetto delle vittime e della verità, orientando la Chiesa sulle vie dell'ascolto, della giustizia e del rigore, della conversione e della prevenzione, su cui il suo successore ha potuto continuare e progredire verso una soluzione sempre più adeguata di questi mali terribili.

Benedetto XVI è stato un Pastore e maestro

contese – proprio nell'amore e nella misericordia di Dio. Questi devono ispirare non solo le parole, ma tutto il servizio della Chiesa. Con profondità e finezza Papa Francesco, nell'omelia delle esequie di Papa Benedetto, ha evocato le sue parole all'inaugurazione del ministero di pastore universale: "Pascere è amare".

Questo mistero dell'Amore di Dio, che non si finirà mai di esplorare, apre alla speranza. Tutti sentiamo l'immenso bisogno di accendere e alimentare speranza di fronte alla tentazione di sfiducia e disperazione generata dai conflitti omicidi che sono continuamente sotto i nostri occhi in questa "terza guerra mondiale a pezzi". Dai conflitti irrisolti nasce una disperazione che ne genera continuamente di nuovi. Di fronte a questa situazione, nell'enciclica Spe salvi, Benedetto XVI non ha solo ripercorso le vicende storiche delle speranze umane e delle loro crisi, ma ha continuato a proporre la prospettiva della salvezza e della giustizia finale di Dio anche per tutte le vittime dimenticate di tutti i conflitti del mondo.

chiaia, vissuta nella preghiera.

La sua eredità ha quindi diverse dimensioni preziose. Certamente quella teologica e culturale, di cui resterà solida testimonianza nella sua poderosa Opera Omnia e nel suo magistero papale, come pure quella pastorale. Ma non dobbiamo dimenticare quella spirituale, che brilla nella profondità e nella spiritualità delle sue omelie ed è giunta a compimento nella sua lunga testimonianza di preghiera per la Chiesa e di preparazione all'incontro con Dio. In realtà, già l'atto stesso della sua rinuncia al pontificato è stato una sintesi ammirabile di visione lucida e ragionevole della situazione, di responsabilità nell'esercizio del governo e di umiltà davanti a Dio e agli uomini. Esso segna, certamente anche per il futuro, la storia della Chiesa del nostro tempo.

Ai premiati dunque e a tutti voi, il compito e l'augurio di poter proseguire il vostro servizio, continuando a sentire l'ispirazione e il sostegno dell'eredità di questo grande Papa, Benedetto XVI.

Grazie!

I segni di mutazione e di crisi nei rapporti fra i popoli, nel rapporto fra l'uomo e la creazione

2-3 dicembre Consiglio Nazionale dell'Associazione Italiana Guide e Scout d'Europa Cattolici

Il Consiglio Nazionale dell'Associazione Italiana Guide e Scout d'Europa Cattolici a Trieste

Elena Pillepich

Nei giorni 2 e 3 dicembre u.s. il Consiglio Nazionale dell'Associazione Italiana Guide e Scout d'Europa Cattolici si è riunito a Trieste, presso la Parrocchia di Santa Caterina da Siena, ospitati dal Gruppo Scout Trieste 2. Il Consiglio Nazionale è un gruppo composto da una trentina di Capi, provenienti da tutta Italia; è l'organo di animazione e di controllo ed è di supporto agli altri Capi. I Consiglieri vengono eletti ogni tre anni durante l'Assemblea Generale.

Si riuniscono due/tre volte l'anno, ospiti dei vari Gruppi che hanno sede in Italia, per farsi conoscere e per conoscere le tante diverse realtà, in uno scambio interessante e proficuo, oltre che divertente, e produrrà i suoi frutti nel servizio verso i ragazzi, una volta rientrati ognuno nelle proprie realtà.

In questa due giorni i nostri Rover e le nostre Scolte (ragazzi e ragazze di età compresa tra i 16 e 21 anni) si sono adoperati con molto impegno per dare supporto logistico e ricreativo agli ospiti: hanno organizzato la struttura per accogliere circa quaranta persone.

Oltre ai trenta Consiglieri partecipavano alla riunione anche una decina di altri Capi. Hanno predisposto le varie sale della nostra casa parrocchiale, sotto la supervisione del paziente don Giorgio e dell'accogliente don Marco Eugenio.

Poi, per il sabato sera, Scolte e Rover, hanno preparato una buonissima cena tipica triestina per quasi novanta persone, perché l'invito era stato esteso anche ai Capi di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia.

Il dopo cena è stato molto divertente e istruttivo: prima una bella carrellata dei nostri canti in dialetto, con scenette a rappresentare



le nostre leggende, poi un giro turistico per Trieste, facendo scoprire scorci nascosti della nostra bella città, guidati da personaggi storici, governanti, poeti e scrittori impersonati dai ragazzi, a raccontare la storia di Trieste. Purtroppo, il meteo del sabato sera non era dalla nostra parte, ma è stata l'occasione per far "sperimentare" qualche raffica di Bora scura ai partecipanti del tour, una volta arrivati al Molo Audace, che non scorderanno

così facilmente.

La domenica mattina abbiamo partecipato alla Santa Messa presieduta da sua eccellenza il Vescovo Enrico con tutti i bambini e ragazzi del nostro Gruppo assieme alle loro famiglie.

È stato un momento importante, prima di tutto per le bellissime parole del Vescovo, il quale ci ha spronati a vegliare, per essere pronti a servire e servire con amore; poi per-

ché eravamo tutti insieme: Vescovo, sacerdoti, ragazzi, famiglie, capi di Trieste e capi provenienti da tutta Italia, per essere Chiesa che cammina, per andare incontro al futuro con speranza, testimoni di quel grande amore che ci è stato donato.

Come Consiglio Nazionale abbiamo cercato, avvicinandosi la fine del nostro mandato, di raccogliere i frutti di quanto elaborato in questi due anni passati, per rispondere alle richieste pervenute, per cercare di dare risposte concrete alle domande che ci sono state poste, per migliorarci come persone e come capi, camminando insieme alle famiglie, alla parrocchia, alla scuola, per educare insieme i bambini ed i ragazzi affidatici ad affrontare la vita senza timore, pronti alle sfide che incontreranno, non perché sapranno con sicurezza cosa fare, ma perché sapranno di non essere soli.

In quest'ottica abbiamo fortemente voluto iniziare un percorso di avvicinamento alla nostra prossima Assemblea Generale che si terrà il 3-4-5 maggio 2024, presso la nostra Base nazionale a Soriano del Cimino, in provincia di Viterbo. Sarà quella l'occasione per fare il punto di quanto realizzato in questo Triennio e lanciare sfide future. Lo faremo ascoltando tutti i capi della nostra associazione, dai più giovani, ai più vecchi, raccogliendo l'invito di Papa Francesco per una Chiesa sinodale.

Il cammino della sinodalità è quello a cui deve aspirare la Chiesa del terzo millennio, esso deve diventare stile di vita della Chiesa in tutte le sue articolazioni, ivi incluse le associazioni, quindi, anche noi scout.

Dobbiamo imparare a lasciare spazi di libertà al dialogo: solo nell'ascolto di tutti restiamo legati alla realtà.

Ascoltare è accogliere l'altro, il suo vissuto, intessuto di "fatti concreti" e, l'eco che produrrà dentro di noi non ci lascerà senza insegnamenti, senza crescita, senza arricchimento.



Scout CNGEI La promessa

Giovani, impegno, avventura

Il Capo Scout CNGEI Mariano Iadanza ci racconta la nuova Promessa Scout votata in Assemblea Nazionale e che verrà utilizzata dal prossimo San Giorgio 2024.

Ho sempre ritenuto l'Istituto Madonna del Carmelo, a Ciampino, alle porte di Roma, una specie di non-luogo. Privo della magia che sempre dovrebbero avere i ritrovi scout. E anche un po' anonimo, lontano cioè da quel calore che pure tanto è utile alle relazioni umane. E con esse alle decisioni importanti. Eppure, proprio lì, il 25 novembre 2023, il CNGEI ha deciso di adottare il testo della nuova Promessa a larga maggioranza, l'atto di adesione col quale ogni ragazza, ogni ragazzo, decide di entrare a fare parte del Movimento scout e guide.

D'un tratto, dunque, quel non-luogo si è tinto di emozione e tale emozione è trapelata, viva, negli occhi di tutti. Di chi attendeva questo momento da 29 anni, cioè da quando si è iscritto in associazione. Di chi aveva vissuto il Convegno del 1996, quando ragionammo sulla possibile riformulazione del testo. Di chi ha sempre creduto nella necessità di nuove parole. Di chi si è impegnato a trovarle, queste nuove parole. Di chi non era d'accordo e ha cambiato idea. E anche di chi è rimasto della propria opinione. Di chi ha salutato con la giusta malinconia una formula impressa nella nostra mente dal 1946, l'anno del referendum costituzionale, dell'Assemblea costituente, della ripartenza nel dopoguerra. Perché a quell'anno risaliva l'ultima formulazione del testo.

Nel CNGEI, come in tutte le associazioni scout, non è il versamento della quota di iscrizione che ti rende parte del Movimento. È la scelta autonoma e volontaria di entrarne a far parte, espressa nel corso di una cerimonia solenne, nella quale pronuncii parole che richiamano i principi dello scautismo. Davanti alla comunità di cui fai parte. Guardando negli occhi il Capo Educatore che ti accompagnerà nel percorso.

Cingendo il tuo collo di un simbolo universale per tutti gli scout del mondo: il foulard arrotolato che ciascuno da quel momento tiene legato a sé come una seconda pelle. E come

l'epidermide subisce le ingiurie del tempo, si riga, si assottiglia, si sdrucisce. Si sporca e poi si lava. Si macchia e poi si monda. Eppure, fa sempre parte di te e da te non può più andare via. Come parte di te è la promessa che a quel foulard ti ha dato diritto.

Cosa dice il nuovo testo della Promessa?

Prometto di fare del mio meglio per vivere la Legge scout, impegnarmi nel mondo e per gli altri, crescere spiritualmente e migliorarmi ogni giorno.

È una formula semplice, perché deve parlare a ragazze e ragazzi di tutte le estrazioni, di tutte le latitudini, di tutte le capacità cognitive, intellettive, emotive. Proprio perché è semplice, essa è però capace di mozzare il fiato, per prendere in prestito le parole di Gandhi. Ti mozza il fiato perché decidere oggi di vivere una Legge, conformarsi al codice etico degli scout, significa fare del proprio meglio affinché ciascuno dei valori espressi in quella Legge trovi posto nella tua vita. Una vita leale, sobria, onorevole, generosa, cortese, tollerante, disciplinata, laboriosa, pura.

Nel senso più alto che ciascuno di questi valori esprime. E per ciò stesso difficilissima da attuare. E ditemi se c'è qualcosa di più

difficile, di più elevato, che promettere di fare del proprio meglio per vivere qualcosa che si sa già che non si riuscirà a portare a termine davvero, eppure ci si sforzerà di farlo, con quella tensione ideale che è propria di chi crede in qualcosa. E gli scout credono in tante cose.

Credono anzitutto che il proprio impegno nel mondo possa fare la differenza. Perché sanno di essere parte di tante comunità, non di una sola, e vivono questa pluralità non solo come una ricchezza, ma come un'immensa occasione per mettersi in gioco a fare la propria parte. Intervendendo con pieno spirito di servizio in situazioni di disagio o difficoltà. Ma anche rispettando il silenzioso crescere d'una foglia, il respiro di una natura che è troppo grande e troppo bella perché possiamo comprenderla davvero, fino in fondo. Poi credono che sia importante impegnarsi per gli altri, convivere, non solo coesistere; frequentare il futuro, non solo il presente; agire con gli altri; con essi dialogare, discutere, divergere se necessario. Ma mai scontrarsi. Perché essere scout è sinonimo di essere per non essere contro.

Ancora, credono che il senso più vero del cammino sia il viaggiare. Non il punto di

partenza, non quello di arrivo – che per noi è solo, sempre, una tappa intermedia. Ma proprio il viaggiare: scoprire se stessi, scoprire gli altri. Indagare le proprie emozioni. Guardarsi dentro. E poi guardare fuori di sé, anzi al di là di sé. Perché crescere spiritualmente vuol dire esattamente questo. Si cresce spiritualmente se si ricerca un significato alla propria esistenza, se si individuano connessioni con i significati individuati dagli altri, se si apre alle risposte altrui e se si è disposti ad accettare che le proprie risposte possano mutare nel tempo.

Si cresce spiritualmente se si è pronti a trascendere da sé. Se si supera la parola io, quel dolce monosillabo innocente che, per dirla con Gaber, nasconde la paura di non essere nessuno. Ma non è finita qui. Gli scout credono anche che ogni giorno si possa fare un piccolo passo per diventare una versione migliore se stessi. Non un passo assoluto. Perché io sono diverso da te e tu sei diversa da lei. Ma nondimeno un passo importante. Che accresca la propria creatività, migliori il proprio ingegno, sviluppi le proprie capacità decisionali, intervenga sul proprio sviluppo fisico, induca ad acquisire nuove conoscenze, nuove abilità, nuove attitudini. Un passo in su, più che un semplice passo in avanti. Abbiamo tradotto in nuove parole ciò in cui crediamo.

Ecco. A Ciampino qualche giorno fa abbiamo fatto tutto questo. Abbiamo tradotto in nuove parole ciò in cui crediamo. Mai rinunciando a ciò che siamo o siamo stati. Ma consapevoli che in un tempo in cui si cambiano preghiere millenarie, si introducono neologismi atti a spiegare realtà prima ignote, si coniano nuovi lemmi, una riflessione sulle formule che pronunciamo fosse doverosa.

Tale riflessione ha portato ad un risultato denso di significati. Alcuni li abbiamo qui narrati. Altri prenderanno vita man mano che questa storia si farà Storia.

E man mano che altri foulard saranno passati di collo in collo a rinnovare la grande fratellanza, la grande sorellanza (!) che è la forza distintiva del Movimento scout.

Mariano Iadanza



5 dicembre Giornata Mondiale del Volontariato

Celebrare l'Altruismo e il Cambiamento Sociale

Ogni anno, il 5 dicembre, si celebra la Giornata Mondiale del Volontariato, un'occasione per riconoscere e apprezzare il contributo inestimabile dei volontari in tutto il mondo.

Questa giornata, istituita dalle Nazioni Unite nel 1985, mira a promuovere il lavoro dei volontari per il progresso sociale e a incentivare sempre più persone a partecipare a queste attività altruistiche.

Il volontariato è una forza potente per il cambiamento globale. Non si limita solo a un impatto diretto sulle comunità, ma contribuisce anche alla costruzione di una società più coesa e solidale. I volontari spesso lavorano in ambienti difficili, affrontando sfide come la povertà, le disuguaglianze, le crisi umanitarie e i disastri naturali. Il loro impegno porta non solo sollievo e assistenza dove è più necessario, ma stimola anche un senso di comunità e di responsabilità reciproca.

Secondo il rapporto dell'ONU, ci sono circa 1 miliardo di volontari in tutto il mondo, un numero che dimostra la vastità e la varietà di questo movimento. Essi costituiscono circa l'8% della forza lavoro globale, fornendo servizi equivalenti a quello di milioni di lavoratori a tempo pieno. Questi numeri sottolineano l'importanza cruciale del volontariato nell'economia globale e nella società.

Il volontariato assume molte forme e non è limitato a un'area specifica. Si va dal volontariato ambientale, focalizzato sulla protezione e il ripristino degli ecosistemi, al volontariato sociale, che aiuta le persone in difficoltà. Il volontariato culturale contribuisce alla conservazione del patrimonio artistico e storico, mentre quello digitale si avvale delle tecnologie moderne per fornire supporto e risorse a chi ne ha bisogno.

I giovanisvolgono un ruolo cruciale nel volontariato. Essi rappresentano una percentuale significativa dei volontari globali e

sono spesso in prima linea nelle iniziative di cambiamento sociale. Attraverso il volontariato, i giovani acquisiscono competenze importanti, sviluppano la consapevolezza sociale e contribuiscono attivamente alla costruzione di un futuro migliore.

Oltre a beneficiare le comunità, esso ha un impatto positivo anche sui volontari stessi. Studi hanno dimostrato che l'impegno volontario migliora la salute mentale, aumenta la soddisfazione personale e contribuisce allo sviluppo di una rete sociale più ampia. Inoltre, offre opportunità di apprendimento e sviluppo personale, migliorando le competenze e l'employability.

Il volontariato gioca un ruolo fondamentale nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) delle Nazioni Unite. I volontari contribuiscono in modo significativo al raggiungimento di obiettivi come l'eliminazione della povertà, la protezione dell'ambiente, l'educazione di qualità

e la riduzione delle disuguaglianze.

Nonostante il suo impatto positivo, il volontariato affronta diverse sfide, tra cui la mancanza di risorse, la sostenibilità dei progetti e la necessità di una maggiore riconoscenza e supporto. Inoltre, con la pandemia di COVID-19, i volontari hanno dovuto adattarsi a nuove modalità di operazione, dimostrando flessibilità e resilienza.

La Giornata Mondiale del Volontariato è un'opportunità per riflettere sull'importanza del lavoro volontario e per incoraggiare sempre più persone a dedicare il proprio tempo e le proprie energie a favore degli altri. È un momento per celebrare l'altruismo e il potere del volontariato di unire le persone e di costruire un mondo migliore. Come individui, possiamo fare la differenza nella vita degli altri e nella nostra, partecipando attivamente a queste nobili cause.

Patty Farinelli

Rubrica Filosofia

Giustizia e carità

Antonio Russo



Immagine dal sito Carità e giustizia

Nella grande tradizione cristiana, l'area semantica coperta dai termini di giustizia e carità spesso ha dato adito a non pochi fraintendimenti. Nella sua accezione più propria, e per così dire classica, la giustizia «si verifica o può verificarsi nelle relazioni tra più persone». Essa, per san Tommaso, «implica l'idea di eguaglianza, come il nome stesso sta ad indicare»; e perciò svolge la funzione «tra tutte le altre virtù, di ordinare l'uomo nei rapporti verso gli altri», riguarda il rapporto con l'altro o il prossimo.

In quanto virtù, la giustizia si riconduce alla carità. Non solo, quindi, non vi è opposizione tra i due termini del discorso, ma vi è tra di essi unione, convergenza e coordinamento e perciò trattare dell'una significa dover prendere in considerazione anche l'altra. Per San Tommaso (*Somma teologica*, 1a q. 21 a. 3 ad 2) «come la carità può dirsi una virtù generale in quanto che essa ordina gli atti di tutte le virtù al bene divino, così, lo è anche la giustizia legale in quanto ordina gli atti di tutte le virtù al bene comune». Si può, anzi, parlare di una subordinazione della giustizia nei confronti dell'amore o della misericordia. Tanto che la «misericordia non toglie via la giustizia, ma è in qualche modo coronamento della giustizia». La carità appare, quindi, «come superiore alla giustizia, o come una sublimazione di essa», perché la giustizia «in quanto costituisce un sistema obiettivo di limiti [...] lascia adito di necessità ad altri criteri etici (subiettivi), come quelli dell'amore e della saggezza: i quali valgono così realmente a integrarla, ma non possono tuttavia esercitarsi se non entro i limiti segnati dalla stessa giustizia [...] La carità indica, in somma, il modo migliore e più alto di valersi del proprio diritto [...] Ciò che può esprimersi in altra forma, dicendo che il diritto è necessario,

ma non sufficiente a dirigere l'operare». In questa direzione si spiega anche la famosa definizione che G. W. Leibniz dà della giustizia come *caritas sapientis*.

Per Leibniz, infatti, «Il diritto, di cui ci occupiamo è la scienza della carità, e la giustizia è la carità del saggio, cioè la virtù che regola razionalmente i sentimenti dell'uomo verso l'uomo. Carità, poi, è l'abito di amare qualcuno e colui che ne è dotato va detto uomo buono. La saggezza è la scienza della felicità, e la felicità si trova vivendo in grazia ed in amore di Dio, la cui perfezione è infinita» (*Scritti politici*, a c. di V. Mathieu, Torino, 1965, p. 114). Perciò, occorre tener conto adeguatamente delle relazioni che intervengono a connettere tra di loro e «la trattazione della giustizia e quella della carità», tanto più che «non Mosè, non Cristo, non gli Apostoli né gli antichi Cristiani hanno regolato la giustizia altrimenti che secondo la carità. Nulla più che l'amore celebrano, lodano, raccoman-

dano i Platonici, i teologi mistici, le persone pie di ogni gente e di ogni Paese».

A ragione, quindi, si può dire che il «discorso della misericordia riguarda in primo luogo la comprensione e la prassi della Chiesa. Infatti, se noi dobbiamo essere misericordiosi come è misericordioso il Padre nostro celeste, allora ciò vale non solo per il singolo credente, ma anche per la Chiesa. Essa è e deve essere il sacramento, ossia il segno e lo strumento della misericordia di Dio».

Non a caso papa Francesco, in linea con questa impostazione, pone al centro della sua predicazione e del suo magistero l'immagine della chiesa come popolo di Dio, che «è fermamente radicata nella tradizione biblica, patristica e liturgica.

Il concilio Vaticano II ha nuovamente ripreso questa tradizione». Sulla base di questo sfondo, che è dichiaratamente e profondamente alimentato dalla teologia della misericordia, è da comprendere lo stile di papa

Francesco, che è uno «stile di vicinanza al popolo [...] mistica del popolo [...] papa Francesco è avverso a qualsiasi forma di clericalismo».

Tutto questo esprime la convinzione che «la Chiesa è una madre misericordiosa, con cuore aperto a tutti [...] la chiesa deve essere una casa aperta, con le porte aperte (EG 46-49) [...] una chiesa accidentata, ferita e sporca, per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa chiusa su se stessa, che si rinchioda nelle sue strutture, mentre fuori attende una massa di gente affamata (EG 49)».

«Non può essere autoreferenziale, narcisisticamente innamorata di se stessa, che ruota attorno a se stessa. Una persona egocentrica è una persona malata, una chiesa autoreferenziale è una chiesa malata (EG 43)». Il compito primario della chiesa e del singolo fedele, allora, non diventa quello di ritirarsi dal mondo, «ma deve comunicare la luce e la forza del vangelo anche nella sfera secolare e pubblica. La Chiesa ha un compito nei confronti del mondo e un compito pubblico, non però un compito politico nel senso di un'attività politica concreta. Essa ha il suo criterio nella figura e nel messaggio di Gesù Cristo» (W. Kasper). Non può arroccarsi in una torre d'avorio, rifiutando un mondo malvagio, ma deve essere «come una casa nella quale tutti possono abitare e trovare la loro patria spirituale [...] una casa nella quale non ci sono estranei». Vive in mezzo al tempo e «deve testimoniare il senso più profondo e il fine di tutta la realtà e dell'uomo».

La missione primaria della Chiesa - e del singolo fedele - allora, diventa quella di comunicare la luce e la forza del vangelo anche nella sfera secolare e pubblica: ha un compito nei confronti del mondo e un compito pubblico, non però un compito politico nel senso di un'attività politica concreta. Essa ha il suo criterio nella figura e nel messaggio di Gesù Cristo.

Ammissione al Diaconato Permanente di Alessandro Lombardi

Il 18 dicembre prossimo, presso la Parrocchia di Santa Caterina da Siena, all'interno della celebrazione che ricorderà i 18 anni di consacrazione della Chiesa, dirò il mio «*Eccomi*», alla chiamata del Vescovo.

L'ammissione all'Ordine Sacro del Diaconato permanente vede, come primo passo, all'interno del rito, la chiamata. Una responsabilità: essere testimoni credibili di quell'amore, che è dono, a chiunque Dio mi metterà sulla strada. Questo, però, non lo si vive da soli, ma al fianco del proprio Vescovo. È un servizio che coinvolge totalmente tutta la famiglia. Infatti, questa vocazione parte da un'accettazione e condivisione da parte della moglie, che ti accompagnerà e condividerà ogni mo-

mento del tuo percorso.

È una scelta che cambia la vita intera, ma nella gioia del dono e nell'amore al Signore, attraverso il nostro prossimo. Mettersi a servizio, porta quell'«eccomi» ad avere un valore attivo nel quotidiano: partendo dalla routine giornaliera, nel lavoro, tra gli amici, nella propria famiglia, arrivando fin al servizio in Parrocchia o nella propria Chiesa particolare.

Amare è donare, donare è mettersi a servizio del dono stesso, perché, come diceva Madre Teresa di Calcutta, siamo matite nelle mani di Dio. Una matita che tratterà un solco nuovo nella vita di chi si incontrerà, nella storia personale, ma anche nella storia di una comunità che accoglie.



Lunedì 18 dicembre 2023, alle 18.30, nella chiesa parrocchiale di S. Caterina da Siena, il Vescovo mons. Enrico Trevisi presiederà la Santa Messa per il 18esimo anniversario di consacrazione della stessa chiesa e conferirà l'Ammissione agli Ordini Sacri ad Alessandro Lombardi in preparazione al Diaconato permanente.

30 novembre Vescovo Trevisi

Il Vescovo Trevisi visita la casa Domus Mariae

Elena Pillepich

Giovedì 30 novembre, festa di Sant'Andrea, il Vescovo Enrico è venuto a celebrare la Santa Messa presso la nostra casa Domus Mariae, nell'am-

bito dell'iniziativa, organizzata dalla Pastorale della Salute, delle Celebrazioni nei luoghi della sofferenza. Il Vescovo ha avuto parole di incoraggiamento verso i nostri ospiti per affrontare questo ultimo periodo della

loro vita con serenità, cercando di aiutarsi e di sostenersi l'un l'altro, senza dimenticare i propri cari e le persone che quotidianamente si dedicano al loro benessere accudendoli con affetto.

Situata nel centro della città di Trieste, la Casa Albergo Domus Mariae è una pensione per persone anziane autosufficienti, dove cerchiamo in ogni momento di far sentire i nostri ospiti a casa, facendoli vivere in un ambiente familiare creando un'atmosfera allegra anche se tranquilla, ascoltando con pazienza i loro bisogni, spronandoli se necessario per far sì che non si isolino, ma che vivano insieme una vecchiaia serena e dignitosa.

Dopo la Santa Messa abbiamo offerto a tutti una piccola merenda e il nostro Vescovo ha avuto il piacere di intrattenersi con alcuni degli anziani residenti. È stato un pomeriggio veramente piacevole, e la presenza, attenta e gentile di sua eccellenza ha lasciato un bellissimo ricordo nei nostri ospiti. La signora Norma, di quasi 104 anni, quando il Vescovo è andato via ha esclamato: "Adesso posso anche morir: a 104 anni go fatto una foto col Vescovo!"



Cappella Tergestina Anniversario

Concerto per il trentennale della Cappella Tergestina

La Cappella Tergestina, ensemble vocale e strumentale, si è costituita nel 1993 per iniziativa dell'attuale direttore Marco Podda. Nel corso dei suoi trenta anni di attività musicale la Cappella Tergestina ha effettuato oltre 300 concerti, 35 spettacoli musicali, eseguendo più di 1000 brani dei quali oltre 150 sono registrati in 11 produzioni discografiche in CD per la Carrara, per la Audio Ars Studio e per la Pizzicato.

In occasione del concerto per il trentennale dell'Associazione Corale si è voluto creare un programma con le più significative composizioni di musica sacra tratte dal suo esteso repertorio che diano al pubblico una panoramica della letteratura corale dal 500 alla contemporaneità.

Per l'occasione è stata anche commissionata al Maestro Marco Podda una nuova composizione sacra dedicata al trentennale del coro.

Il concerto si terrà domenica 17 di-

cembre 2023 alle ore 20:00 a Trieste in piazzale Rosmini presso la Chiesa Madonna del Mare.

Oltre ai coristi che compongono l'attuale l'organico sono stati invitati a cantare gli ex coristi che nel corso degli anni hanno preso parte all'attività, come associati, coristi o solisti.

Sulle note dei nostri 30 anni

Soprano Miryam Marcone
Mezzosoprano Giulia Diomede
Ensemble strumentale e coro
Cappella Tergestina
Direttore M° Marco Podda

Domenica 17 dicembre 2023

ore 20:00

**Chiesa Madonna del Mare
Piazzale Rosmini – Trieste**

Ingresso libero fino
ad esaurimento posti

Ammissione all'Ordine Andrea Grigoli

"Eccomi, manda me!"

Isaia aveva intuito la pregnanza della sua missione quando, davanti alla gloria di Dio, si sente venir meno per la sua piccolezza (Is, 6). Solo la voce di Dio e la mano del serafino mostreranno al profeta ciò che non si aspettava: l'Amore di Dio che sorpassa ogni indegnità, ogni impurità, ogni difficoltà, per riempire Isaia dell'ardore che lo costituisce "voce" del Signore. Sulle note di questo richiamo, come della vocazione del secondo Isaia (Is 40), richiamata dall'inizio della narrazione di Marco (Mc 1), lo scorso sabato si è celebrato il Rito di Ammissione tra i candidati all'Ordine, nella chiesa di Gesù Divino Operaio, di Andrea, seminarista del 4° anno del Seminario Interdiocesano a Castellerio.

Come sottolineato dal Vescovo nell'omelia, anche il presbitero è chiamato a farsi consolatore, a immergersi nella vita della Chiesa, a mostrare il volto consolatore di Dio, come Cristo stesso ha condiviso la vita dell'uomo.

Grande gioia ha caratterizzato tutta la celebrazione, che ha radunato insieme persone provenienti da diversi luoghi, anche distanti, per unirsi in preghiera e invocare lo Spirito sull'aspirante, visibilmente cosciente dell'importanza del momento.

Il Vescovo Enrico lo ha interrogato, con tono amorevole ma solenne, sul suo proposito ad impegnarsi nella formazione spirituale e nella preparazione al ministero, "per divenire un giorno ministro – cioè servo – di Cristo e del suo corpo che è la

Chiesa".

Attorniato dai suoi compagni di Seminario, dai parenti, dagli amici e dalle comunità che lo hanno accompagnato in questi ultimi anni, Andrea ha pronunciato il suo primo piccolo "Sì, lo voglio" – arrotolato ma deciso – davanti ad una chiesa riempita dell'affetto delle persone a lui legate, che hanno successivamente pregato per lui, per i giovani, per tutte le vocazioni, e che al termine della celebrazione si sono strette a lui in abbracci commossi.

Al Signore affidiamo la vita e la formazione di questo giovane e dei giovani che come lui si preparano a diventare trasparenza di Dio per le nostre comunità.



Intervista Pierluigi Peraro e Cristian Brunato

Intervista ai due seminaristi Pierluigi Peraro e Cristian Brunato

Erik Moratto

Sabato 16 Dicembre alle ore 18 presso la Cattedrale di San Giusto, per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice di S.E. Mons. Enrico Trevisi, verranno ordinati diaconi due seminaristi del Seminario Diocesano internazionale missionario neocatecumenale Redemptoris Mater di Trieste: sono Pierluigi Peraro e Cristian Brunato.

Come da tradizione e desiderio di molti nella comunità cattolica triestina, siamo andati a intervistarli, approfittando di qualche attimo di sosta nei loro preparativi per questo evento di svolta per le loro vite.

Iniziamo con Pierluigi.

Quando e dove sei nato e cresciuto? Com'era la tua famiglia di origine?

Sono nato 57 anni fa a Padova. Sono cresciuto in una famiglia numerosa, undicesimo di quattordici figli, da genitori credenti, in un paese a sud di Padova che, quand'ero piccolo, era prevalentemente agricolo. I miei avevano una azienda agricola: non erano ricchi, ma di fatto non ci è mai mancato niente. Ho potuto studiare fino alla laurea, dando anche una mano, per quanto potevo, nell'azienda di famiglia, come gli altri fratelli che hanno voluto studiare.

Come hai conosciuto il Cammino Neocatecumenale?

Nell'Avvento del 1992 ho seguito le catechesi iniziali del Cammino nella mia parrocchia, su invito del mio parroco.

Al termine delle catechesi è nata, nella mia parrocchia, una comunità e sono entrato in cammino. In quel periodo ero piuttosto in crisi: ero appena stato lasciato da una ragazza di cui ero molto innamorato, ero indietro con gli studi, piuttosto ripiegato su me stesso, triste.

Il cammino ha fatto sì che prendessi sul serio il mio essere cristiano, la mia fede, che formalmente non ho mai abbandonato, ma di fatto rischiava, un po' alla volta, di ridursi a una mera facciata e che permettessi a Dio di entrare nella mia vita e di aiutarmi a vincere i miei peccati che mi rendevano infelice.

Quali sono le caratteristiche del Cammino Neocatecumenale che ti hanno permesso di crescere nella fede?

Direi innanzitutto che, grazie al Cammino, ho imparato a cercare ogni volta nella Parola di Dio una indicazione per la situazione concreta in cui mi trovo a vivere. Cercando di mettere davvero in pratica quanto la Parola mi viene suggerendo, ho visto che "funziona", che è vera. Questo mi ha portato, un po' alla volta, a fidarmi sempre più di Dio e della sua chiamata.

La fede è sicuramente un dono di Dio, ma ha bisogno di essere continuamente messa alla prova scommettendo e rischiando su di essa. Questo "buttarsi" nella fede è più facile e più bello se hai dei fratelli che, come te, cercano di mettere Dio al primo posto. Le relazioni con i fratelli della comunità mi aiutano anche a conoscermi, in particolare mi fanno vedere che non riesco ad amare davvero gli altri, tutti gli altri.

Ho continuamente bisogno di conversione e di chiedere l'aiuto della Grazia di Dio, grazia che mi viene data con i sacramenti nelle

liturgie.

Hai lavorato prima di entrare in Seminario?

Certo, sono entrato in seminario a 52 anni! Dopo la laurea ho lavorato alcuni anni in una azienda informatica, poi ho superato il concorso per insegnante di matematica e scienze nella scuola secondaria di primo grado e ho insegnato fino al mio ingresso in seminario nel 2018.

Pierluigi, come tutti c'è un momento in cui ci innamoriamo di Gesù. Ci racconti come questo è successo e quali sono state le persone che ti hanno aiutato di più nel



cammino di fede?

Come ho detto, sono cresciuto in una famiglia profondamente cristiana in un paese in cui, 50 anni fa, tutti o quasi erano praticanti. L'amore a Gesù e Maria me l'hanno trasmesso innanzitutto i miei genitori, poi il mio primo parroco, le suore salesiane della parrocchia, i miei zii Camillo e Pietro, frati francescani, e mia zia Anna, suora salesiana. A 11 anni sono entrato in seminario dei padri Cappuccini, perché volevo diventare missionario cappuccino come mio zio Camillo. Sono uscito a 15 anni, perché mi piacevano le ragazze e mi attirava la vita, diciamo così, "normale".

L'idea che il Signore mi chiamasse forse non è mai scomparsa del tutto. Sicuramente è ricomparsa durante gli anni di università ed è diventata via via sempre più forte nel cammino.

Il Signore mi ha sempre messo accanto, in ogni fase della mia vita, persone credibili nel loro vivere e proporre la fede.

Oltre a quelle citate prima, devo ricordare i frati cappuccini che mi hanno seguito nei quattro anni di seminario, chi come formatore, chi come insegnante, chi come semplice cuoco; i parroci che si sono avvicinati nella mia parrocchia e i catechisti del cammino neocatecumenale che hanno seguito o seguono la mia comunità.

Infine è stato per me importante papa Giovanni Paolo II, il papa della mia giovinezza.

In particolare la veglia di preghiera a Tor Vergata in occasione della GMG del 2000 è stata una esperienza indimenticabile.

Come hai capito che il Signore ti chiamava proprio ad entrare in Seminario?

L'idea che il Signore mi chiamasse a consacrarmi tutto a lui come ho detto ce l'ho fin dall'infanzia.

Il problema, a partire dall'adolescenza fino ad oggi, è stato quello di credere. Non solo credere veramente che Dio c'è, ma anche credere veramente che Dio non imbrogia nessuno, che Dio, se chiama, è per il bene innanzitutto della persona chiamata. C'era e c'è in me una radice di diffidenza nei confronti di Dio che tenderebbe a rinchiudermi nel mio egoismo, che vorrebbe impedirmi di fidarmi di Lui, di donarmi completamente a Lui.

In tutti questi anni sono stato combattuto tra un mio ideale di felicità che prevedeva il trovare la donna giusta, formare una famiglia e avere dei figli - ideale che mai riuscivo a realizzare, perché di fatto non mi sentivo del tutto sereno nemmeno quando avevo una ragazza - e un desiderio profondo di rischiare tutto su Dio.

Alla fine, da un lato mi rendevo conto che la vita stava passando senza che avessi avuto il coraggio di affrontare la questione più importante; dall'altro il mio lavoro di insegnante mi faceva prendere sempre più coscienza del bisogno che tanti ragazzi avevano che qualcuno parlasse a loro dell'amore di Dio, prima e più della matematica. Un bel giorno il Signore mi ha dato il coraggio di lasciare la vita di prima, per entrare in seminario.

Come sono stati questi anni nel seminario? Qual'è stato il momento più difficile? C'è qualche episodio particolare che ricordi con più gratitudine?

Mi piace pensare a questi anni di seminario come gli anni che il popolo di Israele ha passato nel deserto, prima di entrare nella Terra Promessa: sembrava impossibile vive-



re, invece sono trascorsi cinque anni e sono trascorsi bene. Parafrasando Dt 8,4: il mio vestito non mi si è logorato addosso e il mio piede non si è gonfiato durante questi anni. Anch'io, come Israele, ho potuto conoscere cosa c'è nel mio cuore. Dio in questi anni di seminario, a contatto con gli altri seminaristi e i formatori, mi ha fatto vedere la mia incapacità di amare, il mio egoismo e la mia superbia.

Ci sono stati vari momenti difficili: soprat-

tutto all'inizio non è stato facile accettare di avere sempre qualcuno che ti dice cosa fare e obbedire. Anche i rapporti con gli altri seminaristi, tutti molto più giovani di me, hanno avuto momenti di tensione. Ma ho toccato con mano il fatto che ciò che toglie la pace e la serenità non sono le difficoltà, ma è solamente il peccato: in concreto, per me, la mia superbia e l'invidia verso quelli che, più giovani, avevano la mente più fresca e riuscivano meglio nello studio. In questi anni ho compreso sempre più l'importanza degli altri seminaristi, dei formatori e della comunità per sostenere la mia fede. Fra i tanti momenti che ricordo con gratitudine cito i ritiri spirituali, fatti nel monastero cistercense di Sticna in Slovenia, in prossimità delle tappe fondamentali verso il presbiterato: admissio, lettorato, accolitato, diaconato; i pellegrinaggi di tutto il seminario in Spagna e in Polonia e, dulcis in fundo, alcuni mesi in Giamaica con le famiglie in missione. Ma sono numerosi i momenti di comunione tra noi seminaristi che ricordo già con nostalgia: quando ci si trovava a preparare qualche festa, oppure si stava insieme a cantare tra noi, dopo qualche momento ufficiale e impegnativo.

Qual è il Santo/Beato che senti più tuo e perché?

Il santo che più desidererei imitare è sicuramente S. Francesco, per il suo amore a Gesù Cristo, per il suo essere piccolo e per il suo attaccamento alla povertà non fine a se stessa, ma per lasciare spazio a Dio al suo provvidente amore di Padre. Il mio santo patrono è però S. Pietro (in famiglia sono sempre stato chiamato Piero). Come lui, mi sento piuttosto debole nel professare la mia fede di fronte a chi non la pensa come me. Spero che il Signore mi dia la grazia di non rinnegarlo mai, ma se fosse, di piangere come ha fatto Pietro.

Sicuramente Gesù verrebbe a riprendere anche me e a dirmi: "Mi ami? Pasci le mie pecorelle!".

Qual è il passo delle Sacre Scritture che senti più risuonare interiormente?

Sono tanti. Mi vengono in mente l'invito ad abbandonarsi alla Provvidenza e a cercare il regno di Dio che troviamo per es in Lc 12,22-33. Oppure il brano dell'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria, la parabola del Padre misericordioso (o del figlio prodigo), o ancora l'episodio della cananea che troviamo in Mt 15,21-28 in cui Gesù fa la parte del "cattivo", per mettere in luce la fede della donna.

Mi piacerebbe che diventasse un programma di vita anche per me, come lo è stato per Gesù, il brano di Isaia 61,1: "Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore".

C'è una persona particolare a cui senti di dire il tuo grande grazie per la vita vissuta fino ad oggi?

Sì, Dio Padre.

→ continua a p. 15

→ continua da p. 14

Ora conosciamo Cristian.

Quando e dove sei nato e cresciuto? Com'era la tua famiglia di origine?

Io sono del '79, sono nato a Latisana e cresciuto a San Giorgio di Nogaro, un piccolo paesino del Basso Friuli. Sono figlio unico e vengo da una famiglia semplice e di modeste origini, il papà operaio e la mamma casalinga. La mia nascita, così pure la scelta del mio nome sono frutto di un miracolo e di un voto fatto a Maria Bambina. Una gravidanza complicata, a rischio fino alla fine, ed un cambio turno dei medici che stava segnando la mia morte: ma il Signore ha permesso diversamente.

Come hai conosciuto il Cammino Neocatecumenale?

Fin da quando ero piccolo, la mia famiglia è stata segnata da una malattia invalidante della mamma, che ha richiesto molte cure e molte attenzioni da parte del papà. Nei weekend ero affidato ad una zia, che oggi ricordo con molto affetto, e alle volte anche ai nonni. Per questa situazione sono cresciuto sentendomi abbandonato in certi momenti, non capendo bene perché non potessi stare tutto il tempo a casa mia. Inoltre, il fatto di essere "unico" aveva minato sempre più la mia vita, facendo della solitudine una delle mie peggiori compagne di viaggio. Questo mi ha portato nell'adolescenza a credere che in fondo non fossi amato, che in fondo non c'era nessuno che mi volesse bene, che la



mia storia fosse una specie di maledizione. Allora aveva senso continuare a vivere così, senza amore, senza amicizie, da soli? Bastava usare di qualche medicina che avevamo in casa per placare tutta la mia angoscia e la mia sofferenza. Qui, in questo momento di crisi esistenziale, di crisi profonda e irrisolvibile, ho ricevuto un invito ad ascoltare delle catechesi che si sarebbero svolte in parrocchia. Mi è arrivato un Annuncio, la Buona Notizia, il Kerygma: il Signore ti ama, il Signore ti sta cercando, il Signore ti ama così come sei, la tua storia è buona così com'è! Per me, sentire questo annuncio, sentire questo amore, è stato un qualcosa che ancora oggi non arrivo a spiegare, è un qualcosa che ho sentito vero per la mia vita. E grazie a questo annuncio, sono entrato nel Cammino Neocatecumenale, un cammino di iniziazione cristiana post-battesimale, che mi sta sostenendo ormai da oltre 30 anni.

Quali sono le caratteristiche del Cammino

Neocatecumenale che ti hanno permesso di crescere nella fede?

Uno degli aspetti che mi hanno sempre colpito è stato il camminare ed il celebrare in una piccola comunità. Una comunità chiamata a conversione, che vive in umiltà, semplicità e lode, seguendo il modello della Sacra Famiglia di Nazareth. È incredibile poter sperimentare l'opera che il Signore fa pian piano in persone di età, carattere, cultura ed estrazione sociale così diverse. Il Signore, donandomi quella che ormai considero come una "seconda famiglia" con tanti fratelli e sorelle in spirito, ha lenito la mia solitudine, ha lavorato con i miei egoismi e le mie chiusure, mi ha aiutato ad entrare in relazione con gli altri e, cosa non secondaria, in relazione con Lui; mi ha riconciliato con me stesso e con la mia storia; ho potuto conoscermi e conoscere gli altri, vedendo qual è la mia realtà di peccatore; mi ha insegnato cos'è il perdono e come il perdonare sia segno della presenza misericordiosa di Gesù Cristo. Non per ultimo mi ha fatto scoprire a cosa il Signore mi stava chiamando. Un grazie va anche alla presenza costante dei catechisti che perdendo del loro tempo e della loro vita, seguono la comunità, ti ascoltano e ti aiutano concretamente nel maturare una fede adulta.

Cristian, come spesso accade c'è un momento in cui ci innamoriamo di Gesù. Ci racconti come questo è successo e se c'è stata una persona particolare che ti ha aiutato?

Ricordo molto vivamente un momento che ho passato intorno ai 28 anni, in cui mi sono visto solo, fallito, credendo che la mia vita non avesse senso. Ero ormai fuori dalla Chiesa da qualche anno e cercavo lo stesso di stare bene, buttandomi nei divertimenti del mondo, ricercando una felicità e una pace che però non arrivavano mai. Anzi al contrario, ero sempre più giù, sempre più triste e stavo scivolando anche nella depressione. In questo tempo è passato a trovarmi un presbitero che mi conosceva, che mi aveva seguito nella mia crescita, che aveva piacere a sapere come stava andando la mia vita: don Livio. Grazie a lui, ho avuto modo di potermi accostare al Sacramento della Riconciliazione scoprendo la causa della mia tristezza: gli innumerevoli peccati che avevo accumulato e la mia lontananza dal Signore. In questo presbitero, figura di Gesù Cristo, ho sperimentato la misericordia, cosa significhi veramente sentirsi perdonati, ricevere di nuovo un po' di speranza e vita, riavere una chance per poter continuare ad andare avanti. Riflettiamo un momento... oggi chi ti perdona? Chi è disposto a scusarti e giustificarti? Chi ti offre una seconda possibilità? Per la mia esperienza, nessuno! Eppure il Signore è sempre pronto a prendere su di sé tutti i nostri peccati, a perdonarci e donarci un nuovo Spirito ed una nuova natura, quella dei figli di Dio. È qui che mi son detto: be'? un amore così grande dove lo trovo; una persona così dove lo trovo.?

Come hai capito che il Signore ti chiamava proprio ad entrare in Seminario?

Be' non è che mi sono svegliato una mattina avendo capito tutto della vocazione e della mia vita. Tantomeno mi sono detto: "Adesso divento presbitero". Sappiamo che il Signore ci parla nei fatti concreti che ci succedono ogni giorno, nelle persone che incontriamo, nelle prove e sofferenze che passiamo, tutto quello che entra nella nostra vita ha un senso profondo e non succede per caso. Purtroppo, però, se non chiediamo un po' di luce e di discernimento, nulla vediamo e nulla capiamo. Io avevo progettato tutto della mia vita: gli studi universitari, cosa sarei diventato, cosa

avrei voluto fare e dove avrei lavorato. Anche chi avrei sposato e, da friulano, anche come sarebbe stata casa mia. Ero convinto che la mia realizzazione e la mia felicità sarebbero state lì, null'altro vedevo e nient'altro volevo. Il Signore invece aveva preparato qualcosa di diverso per me. Con un esame che non passavo mai, con una delusione affettiva e con una crisi molto seria che ha permesso in questo tempo, ha cominciato a chiudere tante porte, a chiudere questa strada che ritenevo la migliore per me. Così dopo un tempo di ribellione nel quale sono anche stato fuori dalla Chiesa, mi è stata messa questa pulce nell'orecchio: Cristian non è che forse il Signore ti sta chiamando a qualcosa di diverso? Ecco che con l'aiuto della comunità, con la pazienza dei catechisti, con la guida di un centro vocazionale ed il contatto costante con le Scritture, ho riscoperto il Signore. È bastato un piccolo sì affinché si aprisse non una strada, ma un'autostrada tutta nuova. E benedico il Signore per tutto questo.

Come sono stati questi anni in seminario?



Qual è stato il momento più difficile? C'è qualche episodio particolare che ricordi con più gratitudine?

Questi anni di preparazione e formazione in seminario non sono stati facili. Per la mia storia, da bravo figlio unico, l'entrare in una casa ed il vivere a stretto contatto quotidiano con altri venti seminaristi, all'inizio è stata una vera e propria prova. Allo stesso modo, la ripresa degli studi e l'entrare in un percorso accademico filosofico e teologico ha rappresentato per me una montagna non facile da scalare. Arrabbiato, non mi davo un'altra settimana di vita e la valigia nascosta sotto il letto era sempre pronta per scappare via. Qui è una delle innumerevoli volte in cui è intervenuto il Signore, quietando il mio cuore. Con una continua pedagogia, il Signore mi ha fatto uscire da me stesso, mettendomi in relazione con l'Altro e soprattutto al servizio dell'Altro. Scoprendo che l'Altro non è un nemico da combattere ma è Cristo, l'Altro è Cristo. Il seminario è stato quindi una vera e propria medicina per me, per tante ferite che mi portavo dietro e per il modo di vivere egoistico ed egocentrico.

Qual è il Santo Beato che senti più tuo e perché?

I santi, a cui mi sono affidato sono stati diversi a seconda dei momenti e dei problemi che vivevo. Uno, tra tutti, a cui ho chiesto aiuto ogni giorno è San Michele arcangelo. Io sono entrato in seminario all'età di ben 35 anni, non poi così giovane come altri, e di battaglie ne abbiamo fatte tante. Persino difendere la

vocazione dalle tentazioni e dalle insidie del demonio non è stato e non è per nulla facile. Come dice San Paolo, la nostra battaglia non è contro creature di sangue e di carne, ma contro gli spiriti del male. Per rimanere in piedi serve l'armatura di Dio, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza, la spada dello Spirito e tante altre virtù. Ecco che come S. Michele che è raffigurato sempre in battaglia contro le forze del male, anche io mi rivedo in questo: quotidianamente chiamato a conversione, quotidianamente chiamato a pregare e perseverare. La preghiera è una potente arma di difesa dal demonio.

Qual è il passo delle Sacre Scritture che senti più risuonare interiormente?

Dopo tante ribellioni, tanti crolli e tanti dubbi, nel momento in cui ho iniziato a dire un sì al Signore, a dire "Porta avanti Tu la mia vita, porta avanti Tu la mia storia", c'è stato un vangelo che mi ha accompagnato ancora da prima del centro vocazionale: Luca 14, 26-27 "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli,

le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo". È una Parola che ha segnato profondamente il mio cammino, aiutandomi a capire che il Signore non voleva che abbandonassi o disonorassi i miei genitori, ma che invece tutta la mia vita, tutto il mio cuore, tutta la mia mente e tutte le mie forze dovessero appartenere totalmente a Lui.

C'è una persona particolare a cui senti di dire il tuo grande grazie per la vita vissuta fino ad oggi?

Da poco meno di un mese il Signore ha chiamato a sé mio padre. Un uomo semplice che ha avuto tempi molto difficili nella sua vita: ha vissuto la povertà, ha visto la guerra, ha perso tante persone care, abituato al duro lavoro e ai sacrifici, ha portato avanti la mia famiglia e tutti i problemi che abbiamo avuto. Ma, nonostante le difficoltà, una costante della sua vita è sempre stata la fede nel Signore, fede che non ha abbandonato neanche verso la fine.

Vedo come la mia vocazione è un frutto, non solo del Cammino, delle preghiere di alcune zie, ma anche della fede e dei tanti sacrifici che mio padre ha offerto al Signore, per me. Sempre mi diceva "Qualunque cosa mi succeda, Cristian vai avanti, il Signore ti chiama". In un tempo in cui la figura del Padre sembra ormai assente, distrutta dalle nuove ideologie e secondaria ad ogni scelta di vita che oggi si può fare, il mio più grande grazie va a lui ed al Signore che me l'ha donato e l'ha posto a guida e cura della mia vita.



ORDINAZIONE DIACONALE

DI CRISTIAN BRUNATO

E PIERLUIGI PERARO

PER L'IMPOSIZIONE DELLE MANI
E LA PREGHIERA CONSACRATORIA

DI S.E. MONS. ENRICO TREVISI
VESCOVO DI TRIESTE

SABATO 16 DICEMBRE 2023

ORE 18.00

CATTEDRALE DI SAN GIUSTO MARTIRE IN TRIESTE

Storia Natale

Origini della festa di Natale

Trattando delle origini della festa di Natale, una questione preliminare riguarda la data della nascita del Salvatore: in quale giorno nacque Gesù?

I Vangeli ne tacciono completamente e gli scrittori più antichi non ci hanno trasmesso nulla di certo al riguardo, secondo quanto si ricava dagli *Stromati* (I, 21, 145) di Clemente Alessandrino (+235).

La varietà di opinioni al riguardo dimostra che nei primi secoli non solo non esisteva una tradizione intorno alla data del Natale, ma che la Chiesa non ne celebrava neppure la festa: del resto non era tanto la data della nascita di Gesù che interessava la Chiesa, quanto il fatto che, con la sua venuta sulla terra, prendeva inizio il mistero della redenzione.

Il primo documento sicuro che attesta indi-

scutibilmente la celebrazione della festa di Natale a Roma sotto il 25 dicembre è un abbozzo di calendario liturgico riferito al 354, la *Depositio Martyrum*, che registra appunto la nascita di Cristo in Betlemme di Giudea, seguita da un breve elenco di martiri venerati a Roma. Ma quale fosse il carattere di questa prima commemorazione natalizia non ci è dato di sapere.

Un altro documento a conferma di questa notizia è il discorso tenuto da papa Liberio in San Pietro nel 353, in occasione della *velatio* (monacazione) di S. Marcellina sorella di Sant'Ambrogio (334-397). Il tenore di quel discorso ci è noto attraverso la rievocazione fattane da Ambrogio 23 anni dopo nel *De virginibus*: in esso si parla del Natale del Salvatore, che a Roma si celebrava appunto il 25 dicembre, assieme al miracolo di Cana

e alla moltiplicazione dei pani.

Le motivazioni che spinsero a fissare il Natale in tale data non ci sono note, ma è un'ipotesi ritenuta abbastanza probabile dei liturgisti moderni che, dopo la pace, la Chiesa di Roma abbia ritenuto opportuno celebrare proprio il 25 dicembre la nascita temporale di Cristo, il *sol iustitiae* di Malachia (IV, 2: *oriatur vobis...sol iustitiae*), profeta vissuto intorno al sec. V a.C., per distogliere l'attenzione dalla festa pagana del "Sole invitto", Mitra, il vincitore delle tenebre a cui l'imperatore Aureliano (274) aveva innalzato un sontuoso tempio. In effetti alcuni testi di autori vissuti tra IV e V secolo, come S. Ambrogio, di S. Massimo di Torino, di S. Zenone di Verona, di S. Agostino e di S. Girolamo, mettono in relazione il natale di Cristo con il natale del sole, riferendosi però non già a Mitra, bensì al sole astronomico, che nasce con il solstizio d'inverno (25 dicembre), "quando ormai i giorni cominciano ad allungarsi" come nota S. Agostino nel commento al salmo 132. Si sarebbe trattato dunque di esaugurare una festa pagana, attribuendole un contenuto e un significato cristiano.

Da Roma, la nuova festa natalizia passò in Africa, dove era già celebrata intorno al 362-63, se Ottato di Milevi tenne in quella circostanza un'omelia sul Natale, che è la più antica giunta a noi. Sul finire del IV secolo, la festa di Natale passa a Milano introdottavi da S. Ambrogio, che compose per il Natale l'inno *Intende qui regis Israel* ("Volgiti a noi, tu che guidi Israele"). Da qui passò a Torino e a Ravenna. Da Roma fu presto introdotta nelle Chiese orientali, staccandone la memoria che già esisteva fusa con l'Epifania sotto il 6 gennaio. S. Giovanni Crisostomo nel 386 annunciò ai fedeli la

prossima celebrazione della festa di Natale, "fra tutte le feste la più veneranda e la più sacra e che potrebbe chiamarsi senza tema d'errore la metropoli di tutte le feste" (P. G. 48, 752).

Dalla pellegrina Egeria, che andava visitando i luoghi santi, sappiamo che, per l'inizio del sec. V, a Gerusalemme la nascita del Salvatore si celebrava ancora il 6 gennaio con due stazioni, una notturna a Betlemme, nella basilica con la grotta della Natività, e l'altra diurna a Gerusalemme. Ma qualche anno dopo, durante il soggiorno di S. Melania (431-439), la festa era già celebrata il 25 dicembre.

Sul finire del sec. IV dunque nella maggior parte delle Chiese d'Oriente la celebrazione del Natale al 25 dicembre era un'istituzione ancora recente, che aveva per oggetto la Natività e l'Adorazione dei Magi. Il 6 gennaio, data in cui le Chiese orientali celebravano il Natale prima di essersi adeguate all'uso liturgico occidentale, era divenuto invece la festa del Battesimo del Signore.

Nelle chiese dell'Italia settentrionale l'Epifania non ha mai avuto per oggetto l'Adorazione dei Magi, commemorata invece a Natale, mentre veniamo a sapere da S. Ambrogio che a Milano l'Epifania celebrava il Battesimo del Signore, come ad Aquileia, se il vescovo Cromazio (388-408) nel Sermone 34 per l'Epifania del Signore afferma: "in questo giorno il Signore e Salvatore nostro fu battezzato da Giovanni nel Giordano e perciò si tratta di una solennità non da poco, ma anzi grande e assai grande": il Padre si fa sentire dai cieli, il Figlio appare sulla terra, lo Spirito Santo si mostra sotto la forma di una colomba.

Giuseppe Cuscito



Rubrica Economia Civile

Economia e gratuità

Arwen Emy Sfregola

È l'Economia civile a dare spazio e dignità scientifica alla gratuità, nel dibattito culturale e al dono nelle interazioni sociali ed economiche; essa può essere individuata sia attraverso il riconoscimento di fatti economici (l'*economy* inglese), sia attraverso la storia di un pensiero economico (l'*economics*).

L'Economia civile, infatti, come *economics* è legata all'Umanesimo civile del Quattrocento italiano, e trova le sue radici in autori classici come Aristotele e Cicerone, ma anche nei medioevali san Tommaso d'Aquino e nella scuola Francescana (come abbiamo già visto nel Domenicale n. 106).

Per Umanesimo civile si intende il primo momento dell'Umanesimo, non tanto in termini cronologici, quanto qualitativi, nel quale possiamo rintracciare un orientamento filosofico di matrice aristotelica che pone l'accento sulla vita civile: l'uomo è *animal socialis*. Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, san Bernardino da Siena, Leon Battista

Alberti, Matteo Palmieri sono solo alcuni rappresentanti dell'Umanesimo civile.

Luigino Bruni, che assieme a Stefano Zamagni ed altri studiosi, è uno dei maggiori storici e proseguitori dell'Economia civile, sottolinea come vi sia continuità tra l'economia moderna e la tradizione del Quattrocento italiano (Bruni, L. 2002), "L'economia e i paradossi della felicità", in Sacco, P.L. Zamagni S. (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico*. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità, Il Mulino, Bologna.

Per tali autori la vita civile è l'esito di vita virtuosa dove la ricerca della felicità, tradotta con l'*eudaimonia* aristotelica, è *res publicae*. Il mercato è luogo di virtù. La prudenza e la fiducia nei mutui legami degli scambi commerciali sono espressione di un mercato che conduce l'uomo al fine ultimo "la felicità", che non è l'*happiness*, che non fa distinzione tra felicità e piacere ma, secondo gli economisti civili, è piuttosto la ricerca di un'*eudaimonia* aristotelica.

L'abate Antonio Genovesi impartisce "Lezioni di economia civile" e si esprime così nelle edizioni tra il 1750 e il 1770:

"Niuno stato umano è da riputarsi più infelice quanto è quello di esser soli, cioè segregati da ogni commercio de nostri simili. È un detto di Aristotile bello e vero, che è forza che l'uomo solitario e contento di sé solo sia o di divinità o una bestia. Che farebbe senza l'alito vivificante e beatificante del suo simile?"

(Genovesi A., *Lezioni*, II, 162, in Bruni L. (2002), citato in in Sacco P.L., Zamagni S. (2002) (a cura di))

Secondo Luigino Bruni, l'antropologia relazionale che caratterizza l'Economia civile si trova alla base del Movimento Cooperativo italiano.

I teorici principali di questo movimento di fine Ottocento, pur opponendosi all'economia capitalistica, ritennero possibile l'espressione cooperativa nel mercato. Come vedremo, il fenomeno del cooperativismo italiano è fondamentale per comprendere la realtà di

nuove imprese civili, che, senza rinunciare all'aspetto della socialità, contribuiscono alla realizzazione del mercato. Attualmente l'economia civile è presente nell'ambito dell'impresa sociale, il quale, abbracciando il principio della sussidiarietà, riconosce nel cittadino una risorsa attiva per il bene comune della società civile.

Il bene comune, diversamente da quello pubblico o collettivo, si costruisce su una dimensione di mutualità dei rapporti e non esclusivamente sullo scambio di beni materiali. La sussidiarietà per la costruzione del bene comune si realizza se i cittadini sono considerati risorsa e non merce di scambio.

Per comprendere tale fenomeno all'interno del mercato è necessaria una lettura relazionale dell'*economy* (dei fatti economici): come vedremo nei prossimi numeri, solo attraverso un'antropologia diversa dal *mainstream* è possibile rilevare l'esistenza, nell'ambito delle interazioni economiche, di alcuni beni, che caratterizzano nello specifico l'economia civile: i beni relazionali.

COP28 Considerazioni

Cosa sta succedendo al COP28?

Luciano De Giorgi

Siamo ormai giunti alla battute finali di questo grande evento mondiale sul clima e soprattutto sui suoi sempre più rapidi e nefasti cambiamenti.

Dire che le critiche emerse sin da quando si è saputo che la sede di COP28 sarebbe stata la capitale degli Emirati Arabi Uniti, Dubai, erano più che fondate e motivate, a quanto è emerso sino ad oggi sembra addirittura riduttivo; infatti, aver dato la presidenza dell'evento al Sultan Ahmed al-Jaber, che, non soltanto è ministro dell'Industria e delle Tecnologie negli Emirati Arabi Uniti, ma soprattutto è amministratore delegato della compagnia petrolifera di Stato nella nazione mediorientale, la Abu Dhabi National Oil Company (Adnoc), è stata logicamente la cosa più insensata che si potesse fare. Non si è trattato soltanto di un enorme ed evidenti conflitto di interessi, ma, a parere di chi scrive, proprio di una scelta che pare voler impedire il raggiungimento del risultato finale che era stato proposto, e cioè, la definitiva eliminazione dei combustibili fossili indispensabile per cercare di raggiungere gli obiettivi fissati dagli accordi di Parigi del 2015, cioè mantenere l'aumento di temperatura nei limiti di 1,5°C.

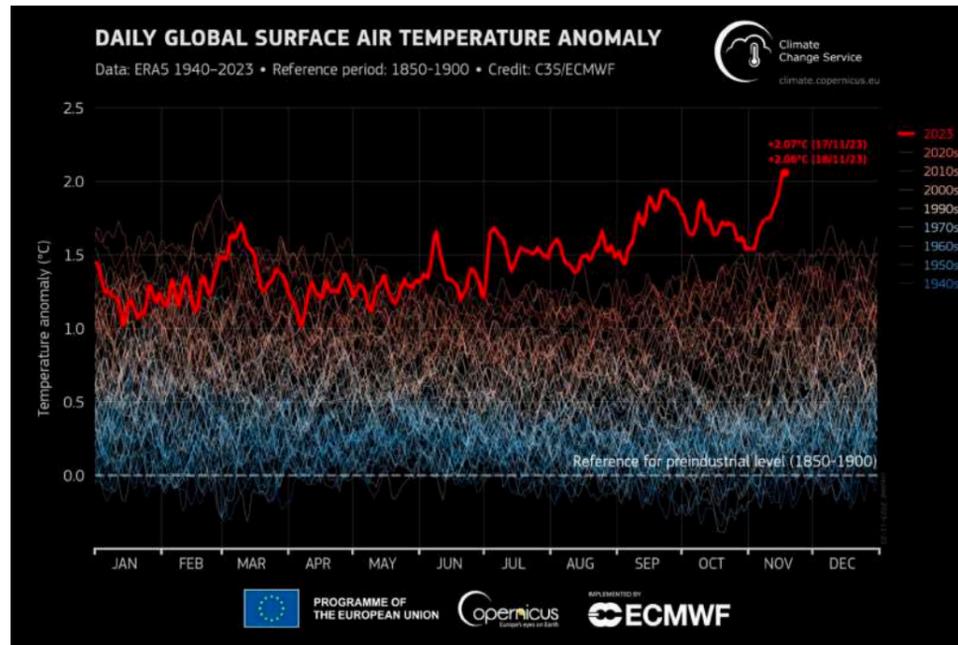
A questo punto è bene ricordare che il 17 novembre scorso la temperatura media globale giornaliera ha superato per la prima volta quella dell'era preindustriale di più di due gradi, la soglia massima prevista appunto dall'accordo di Parigi. L'annuncio è stato dato il 20 novembre dal servizio europeo sul cambiamento climatico di Copernicus (C3s). Ad ora (ma domenica forse si saprà...e potremo parlarne...) non si sa quali saranno le conclusioni finali del summit, ci sono varie bozze per la relazione finale, ma sembra che le prospettive non siano delle migliori. Almeno tre di queste non parlano più di ELIMINAZIONE delle fonti fossili, ma soltanto di una graduale DIMINUZIONE del loro utilizzo come fonti energetiche.

Si riportano qui di seguito alcuni punti del documento europeo al riguardo:

"Consiglio dell'UE, Comunicato stampa 16 ottobre 2023 22:10

...Gli Stati membri sottolineano l'importanza di innalzare considerevolmente il livello di ambizione globale affinché l'obiettivo di 1,5°C resti raggiungibile, in linea con l'accordo di Parigi... In particolare, le principali economie avrebbero dovuto innalzare l'ambizione dei propri NDC (contributi determinati a livello nazionale) e aggiornare le proprie strategie a lungo termine per includere un obiettivo di azzeramento delle emissioni nette da raggiungere al più tardi entro il 2050. In tale contesto, il Consiglio accoglie con favore la presentazione alla convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) di un NDC aggiornato dell'UE che rispecchia gli elementi essenziali del pacchetto "Pronti per il 55%", elementi che sono stati tutti concordati e che consentiranno all'UE di ridurre le sue emissioni nette di GES (gas a effetto serra) di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990 e di conseguire la neutralità climatica al più tardi entro il 2050.

Eliminazione graduale dei combustibili fossili e aumento della capacità di energia rinnovabile. Il Consiglio sottolinea che la transizione verso un'economia climaticamente neutra richiederà una graduale eliminazione



a livello mondiale dei combustibili fossili non soggetti ad abbattimento e il raggiungimento di un picco nel loro consumo in questo decennio. Sottolinea l'importanza di rendere il settore dell'energia prevalentemente privo di combustibili fossili ben prima del 2050, nonché di adoperarsi a favore di un sistema energetico globale completamente o prevalentemente decarbonizzato negli anni 2030, senza lasciare spazio a nuova energia da carbone, dal momento che sono già disponibili misure di riduzione delle emissioni efficaci sotto il profilo dei costi. Chiede inoltre di eliminare gradualmente il prima possibile le sovvenzioni ai combustibili fossili che non affrontano le questioni della povertà energetica o di una transizione giusta."

E veniamo alla dura realtà di oggi: record di emissioni di anidride carbonica nel 2023. Lo possiamo verificare nella pubblicazione annuale Global Carbon Budget, curata da Global Carbon Project, un network di studiosi e ricercatori, e pubblicato dall'Earth System Science Data. La concentrazione di CO2 nell'atmosfera è arrivata a 419,3 parti per milione in media nel 2023 (+2,4 ppm) e le emissioni da fossili nell'anno hanno toccato 37,5 miliardi di tonnellate, nuovo record (+400 milioni di tonnellate).

Vediamo ora la proiezione relativa alle necessità di contenere l'aumento della temperatura entro i 1,5°C. Per riuscirci, il mondo dovrebbe dimezzare le emissioni annuali entro il 2030 ed azzerarle completamente entro il 2037. Con un obiettivo di 2 gradi, le emissioni sarebbero da dimezzare entro il 2050 ed azzerare entro il 2080.

Servono adesso alcune considerazioni. Purtroppo tutti gli sforzi dell'Occidente vengono vanificati dall'aumento delle emissioni dei Paesi in via di sviluppo e soprattutto dalla Cina, il cui presidente Xi Jinping, come del resto il presidente americano Biden, non ha partecipato di persona al COP28, e questo già dice molto sulla loro reale volontà di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Hanno però partecipato tutte le grandi compagnie del settore, scese a Dubai con 2.456 rappresentanti e lobbisti, quattro volte i 636 che già avevano fatto scalpore alla Cop27 in Egitto. Per quanto riguarda poi la nostra partecipazione, basti una sola ma fondamentale considerazione; il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, prof. dott. Gilberto Pichetto Fratin, laureato in Economia e Commercio, fa il commercialista, non si era mai occupato di clima, non conosce nessuna lingua a parte l'italiano, e prima di questo

importante incarico, a quanto è dato a sapere, non si è mai occupato di problematiche energetiche e/o ambientali, ed inoltre non parla l'inglese, mentre si può immaginare quanto siano importanti in queste sedi internazionali i contatti informali ed anche interpersonali che avvengono ai margini delle sessioni ufficiali con interpreti e collaboratori vari.

Ovviamente tra le varie delegazioni presenti, considerate le diverse problematiche emerse, come i costi insostenibili della transizione energetica per i paesi più poveri o addirittura i problemi esistenziali per alcuni Paesi delle isole del Pacifico, che rischiano di essere sommerse dall'innalzamento dei mari, è salita di molto la tensione e molte sono le polemiche riguardanti soprattutto la gestione della presidenza dello stesso Sultan Ahmed al-Jaber.

Una linea di condotta ammorbidita viene portata avanti da Stati Uniti, Unione Europea e circa cento Paesi, che pensano di includere sì nella decisione quadro della COP28 un impegno sull'abbandono graduale dei combustibili fossili, ma in una formulazione cauta, ammorbidita dal corollario della rimozione della CO2, attraverso meccanismi di cattura e stoccaggio, bocciati però, per costi ed efficacia, anche dall'Agenzia internazionale per l'energia.

A questo riguardo a COP28 sta emergendo la forte figura di Teresa Ribera, che si occupa di cambiamenti climatici da decenni, frequenta le COP da Durban nel 2011, parla tre lingue, ed alla COP28 di Dubai sta guidando la delegazione europea ben oltre il suo mandato, conosce i dossier nel dettaglio ed è tra le voci più forti per un'uscita dai combustibili fossili, ministra della transizione ecologica spagnola, certamente figura centrale di come l'Europa giocherà la sua partita nei giorni finali del negoziato, e non solo perché la Spa-

gna ha la presidenza di turno della UE. La Ribera affiancherà il commissario al clima Hoekstra nella difesa della posizione europea, da lei ribadita con chiarezza: «Vogliamo che la cattura e lo stoccaggio della CO2 siano usati solo nei settori dove è necessario, in quelli al momento impossibili da decarbonizzare. Non vogliamo sprecare risorse lì dove non è necessario»

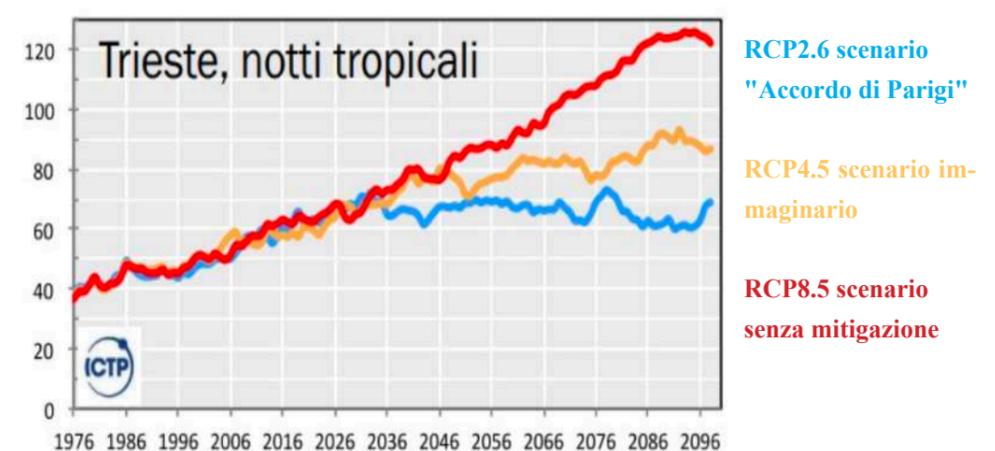
Ad aprile, i Paesi del G7 hanno concordato di accelerare l'addio alle fonti fossili, senza però indicare una data. L'invio della Casa Bianca per il clima, John Kerry, ha ribadito che «gli Stati Uniti sostengono l'eliminazione progressiva di tutti i combustibili fossili». Su questo lato della barricata, stanno anche i Paesi più esposti ai disastri climatici, come la Coalizione delle isole del Pacifico, che ogni anno finiscono un po' di più sott'acqua, per effetto dell'inesorabile e irreversibile innalzamento del livello dei mari (che minaccia le aree costiere di tutto il mondo).

C'è però anche il fronte opposto, ci sono i petro-Stati del Golfo. Il ministro saudita dell'Energia, Abdulaziz bin Salman, ha dichiarato che Riad dirà «assolutamente no» a un testo che chieda la riduzione graduale del consumo di combustibili fossili. L'Arabia Saudita è il più grande esportatore di petrolio al mondo.

Ma oltre ai produttori, che si oppongono per evidenti interessi, anche alcuni grandi consumatori, come Cina e India, si mettono dalla loro parte. Alla COP26 di Glasgow, nel 2021, l'India, spalleggiata dalla Cina, riuscì ad ammorbidire anche nel linguaggio la dichiarazione finale sull'uscita dal carbone: con un vero e proprio colpo di mano, oltre i tempi regolamentari, impose la dicitura «riduzione graduale» dell'uso della più sporca delle fonti fossili, al posto di «abbandono graduale». Potremmo trovarci ancora nella stessa situazione a Dubai. In questa fase, le bozze di dichiarazione finale (una cornice politica, sotto la quale stanno le intese più tecniche sui tanti capitoli dell'Accordo di Parigi) si moltiplicano: serve il consenso di tutti, ma le parti sono distanti e c'è ancora un po' di tempo al fischio finale.

Ma alla fine, se la speranza è giustamente l'ultima a morire, e speriamo che per una volta prevalga il buon senso, il fatto che il prossimo COP29 sia programmato a Baku capitale dell'Azerbaijan, altro grande produttore di petrolio e gas, non è certo di buon auspicio.

Un esempio di ...nostro interesse...il numero di notti "tropicali" in cui la temperatura non scende sotto ai 20 °C (es. a Trieste da 40 notti tropicali nel periodo 1976-1985 si arriverà a oltre 120 a fine secolo). (tratto da "Segnali dal Clima in FVG", pubblicazione della Regione FVG 2022)



Ritiro spirituale Seminario Redemptoris Mater

A servizio della Parola che fa comunione

Il ritiro spirituale per presbiteri e diaconi, tenuto dal Vescovo Enrico nel Seminario Redemptoris Mater, presso Le Beatitudini, il 7 dicembre scorso, è stato occasione per ringraziare il Signore per i numerosi anniversari di ordinazione diaconale e presbiterale, ed è stato ispirato da un passo del libro di Neemia (8,1-12) che si colloca nel contesto della ricostruzione del popolo nel post esilio (538 a.C.), col ritorno a Gerusalemme dei Giudei, deportati a Babilonia, contrastato dalle difficoltà divisive e conflittuali con coloro che erano rimasti e con gli abitanti delle città circostanti.

Da questo passaggio della storia della salvezza, abbiamo colto alcune dimensioni per il nostro servizio alla Parola di Dio, al

popolo santo di Dio che siamo chiamati a servire nelle nostre comunità e con il quale lasciarsi interpellare dalla Parola vivente di Dio che ricrea le relazioni.

Siamo con tutto il popolo di Dio in ascolto della Sua Parola che raduna l'assemblea. La Costituzione dogmatica Dei Verbum (1965) del Concilio Vaticano II, si apre proprio con queste parole: "In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio...". La Chiesa è una comunità che ascolta ed annuncia la Parola di Dio. La Chiesa non vive di se stessa ma del Vangelo e dal Vangelo sempre e nuovamente trae orientamento per il suo cammino.

È l'ascolto della Parola di Dio, fatto di proclamazione, celebrazione e rito con tutta l'assemblea strutturata del popolo di Dio che fa passare dalla dispersione e frammentazione, alla comunione e può consentire sempre la ricostruzione del popolo, perché rigenera la relazione con Dio e tra i membri del suo popolo.

Per la meditazione personale ci siamo chiesti: è questa Parola il centro unificante, vitale e generativo per rimanere in ascolto dello Spirito?

Quanto la amiamo, la interiorizziamo, quanto vi ci dedichiamo?

Non è una Parola che semplicemente spiega o istruisce, è Dio presente e parla in mezzo al suo popolo, è prima di tutto una chiamata alla conversione di ciascuno di noi in prima persona. Non va usata come strumento per sostenere posizioni ideologiche o per attaccare qualcuno. Questi usi la distorcono e la violentano.

Il servizio alla Parola chiede di lasciarci coinvolgere con tutti i sensi e lasciando emergere tutte le espressioni emotive che essa suscita, mettendoci anche in ascolto degli altri che la ricevono con noi. È richiesta una comprensione sapienziale e relazionale: non basta l'istruzione, non basta leggere e studiare intellettualmente



la Scrittura, ma occorre che qualcuno ce la spieghi, ce ne faccia cogliere implicazioni, promesse, ispirazioni e attualizzazioni. In questo quadro l'ascolto della Parola che genera conversione e pentimento, che a sua volta apre alla condivisione e dunque alla festa-gioia autentica, porta a superare le affezioni, perché comunica la gioia del Signore che è la vostra forza (cf. Ne 8,10) che fa passare dalla tristezza dell'esilio e del riconoscerci infedeli alla gioia nuova dell'alleanza che Dio di nuovo stipula con noi, peccatori perdonati.

Solo se ci lasciamo consolare impegnativamente e con verità da Dio "in ogni nostra tribolazione... possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di affezione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio" (2Cor 1,4).

Questo vale per noi personalmente? Lo facciamo percepire alla nostra comunità? Tutti sono chiamati alla festa che la Parola suscita e questo spinge a ricordarsi

di chi sta ancora fuori da questa relazione riconciliata e gioiosa col Signore, per essere testimoni invitanti verso chi sta peggio e vive nell'affezione ed essere capaci di condivisione con chi sta nella povertà-privazione-solitudine. Questa autentica esperienza liturgica della Parola invita a costruire una città diversa in cui tutti sono riconosciuti e chiamati a partecipare alla comunità dell'alleanza con Dio amico della nostra vita in qualunque situazione essa si trovi.

La condivisione e la comunione attorno alla Parola e al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, con la preghiera di adorazione seguita alla meditazione del Vescovo (ispirata al commento al brano biblico di Mons. M. Brusca a Verona il 30 settembre scorso), è proseguita nella convivialità del pranzo vissuto assieme come espressione e stile suscitato dall'aver attinto assieme alla mensa della Parola.

Don Sergio Frausin

Rubrica Pastorale Universitaria

Appuntamenti per accompagnare lo studio e la vita all'Università alla luce della fede

La Pastorale Universitaria della Diocesi di Trieste offre a studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo dell'Università di Trieste, alcuni appuntamenti tendenzialmente stabili durante l'anno accademico, oltre agli incontri e alle iniziative formative, celebrative e culturali specifiche nel percorso di ogni anno.

Nella Cappella Universitaria presso il Rifugio Cuor di Gesù, in Via Fabio Severo 148, dal lunedì al venerdì alle 8.00 preghiamo le Lodi per darci il buon giorno col Signore. La cappella rimane aperta a tutti gli

universitari che desiderano trovare un tempo di raccoglimento, silenzio, preghiera e meditazione personale, fino alle 20.00.

Al giovedì alle ore 19.00 celebriamo la Santa Messa in cui portiamo e condividiamo il vissuto delle giornate alla mensa della Parola e del Pane del Signore da cui lasciamo nutrire il nostro studio, il nostro impegno, le nostre relazioni, la nostra ricerca.

Nella Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, in Via Cologna 59, alla domenica e nei giorni festivi, alle 19.00 celebriamo la Santa Messa e viviamo con tutta la

Chiesa il cammino dell'anno liturgico.

Convinti dell'importanza di svolgere un cammino di fede personale gioioso e appagante che possa integrare serenamente studio, ricerca, spiritualità, fatiche, vita, relazioni, desideri e scelte libere alla luce del Vangelo, offriamo a tutti coloro che lo desiderano e che operano all'Università di Trieste una proposta di colloqui, ascolto, accompagnamento spirituale personale e confessioni con l'aiuto di sacerdoti, religiose, religiosi disponibili e competenti, contattabili mediante il numero di cellulare: 3488182403, o all'indirizzo

mail: pastorale.universitaria@units.it

don Sergio Frausin



Riflessione Femminicidio

Il femminicidio: la relazione violenta, gli orfani speciali

Giulia della Torre di Valsassina

Il femminicidio purtroppo è sempre esistito! Sino alla fine del secolo scorso il codice penale definiva il femminicidio un "omicidio per futili motivi". Non è molto (D.L. 14.8.2013 n. 93 e L. 15.10.2013 n.119) che in Italia sono state introdotte, nel settore del diritto penale, misure preventive e repressive per combattere la violenza contro le donne per motivi di genere.

Ancor prima, con la Legge 5.8.1981 n. 442 è stato abolito dal nostro Codice Penale il "delitto d'onore" che, prevalentemente in ambito mafioso, sottolineava e rinfrancava la supremazia del maschio sulla donna che era considerata una sua proprietà.

In Italia la lotta contro una cultura patriarcale "tossica" non è ancora finita. Infatti l'immigrazione di persone, provenienti dal Nord Africa e dall'Europa Orientale, che vengono a risiedere in Italia, porta con sé una cultura di tipo patriarcale.

È indubbio che si tratti di un fenomeno molto preoccupante e, quel che è peggio, in forte e continua crescita ed i mezzi di informazione ne parlano e ne scrivono quotidianamente.

Il quotidiano Il Sole 24Ore del 1 ottobre 2023 scrive che "Per quanto attiene ai delitti commessi in ambito familiare/affettivo si evidenzia un aumento nell'andamento generale degli eventi, che passano da 101 a 115 (+14%), nonché delle vittime di genere femminile, che da 74 salgono a 75 (+1%). In aumento, rispetto allo stesso periodo del 2022, il numero degli omicidi commessi dal partner o ex partner, che da 49 diventano 51 (+4%), e quello delle relative vittime donne, che da 44

arrivano a 47 (+7%). Infine, nel periodo 25 settembre - 1 ottobre 2023 risultano essere stati commessi 11 omicidi, con 4 vittime di genere femminile uccise in ambito familiare/affettivo; di queste, 2 hanno trovato la morte per mano del partner/ex partner".

L'ultima notizia eclatante, di queste settimane, è stata l'omicidio di Giulia Cecchettin.

Tale terribile evento mi sembra sia stato preso a simbolo per tutti i femminicidi commessi sino ad ora.

Se ne è parlato tanto e per molti giorni. Le famiglie di Giulia e di Filippo, suo ex fidanzato, sono state esposte dai mass media molto più di altre che hanno vissuto la stessa drammatica sorte.

Infatti sia il giorno prima che il giorno dopo il ritrovamento del cadavere della povera Giulia, ci sono stati altri due femminicidi, di cui si è parlato pochissimo.

Queste notizie di cronaca nera ci assalgono sin dalle prime ore della giornata, turbando il nostro umore. Ogni mattina, fin dal primo giornale radio o telegiornale che assorbiamo, veniamo colpiti da questo orrore, che ci fa arrabbiare e soffrire, in quanto ci identifichiamo con le famiglie delle vittime.

Ci indigniamo anche verso le istituzioni che ancora non riescono ad essere efficaci nella prevenzione di tali delitti. Siamo sopraffatti da una sensazione di impotenza.

Da dove nasce la violenza?

Cosa c'è nella mente di queste persone? Anche psicologi, sociologi e medici psichiatri cercano risposte a questa domanda e le risposte ci sono.

Non esiste una natura univoca: gli uomini e

le donne violenti presentano diversi tipi di personalità, non necessariamente legate a un'infanzia difficile o meno.

L'atteggiamento violento può non essere la diretta conseguenza di incapacità sociali o carenze emotive. Gli uomini, ma anche le donne, violenti non si fermano anche quando sanno di essere a rischio di agire comportamenti distruttivi verso i loro congiunti. Sappiamo che questi delitti avvengono prevalentemente in ambito familiare.

Chi è violento sa di esserlo, ma si giustifica nevroticamente attribuendo agli altri la colpa del proprio comportamento. Il violento in buona parte si giustifica, dichiarando candidamente di aver un "brutto carattere" e spesso la famiglia lo conferma o lo giustifica dichiarando che "sta passando un brutto momento" perché il partner lo ha lasciato o perché ha problemi sul lavoro, o per simili fattispecie. La famiglia nasconde per paura delle ritorsioni violente del congiunto, e non interviene suggerendo un aiuto psichiatrico, poiché rivolgersi allo psicologo non basta!

I comportamenti della persona violenta

Secondo le ricerche più recenti sono stati individuati e definiti 5 tipi principali di violenza: fisica, psicologica emotiva, psicologica di controllo, economica e sessuale.

Per molti anni si è andati alla ricerca delle origini di questi comportamenti e dei meccanismi psicologici che portano un uomo o una donna ad essere violenti. Alcuni studiosi considerano questi atteggiamenti una malattia mentale. Ora sappiamo che non si tratta solo di una malattia mentale, ma la causa della violenza è attribuibile anche a problemi

educativi della società, alla cultura di appartenenza, al modo di pensare, ai valori e alle norme, senza escludere altri fattori quali l'alcolismo e l'uso di droghe. Si ha a che fare con due filoni di analisi da percorrere: quello della salute o malattia mentale e quello culturale.

Dopo oltre dieci anni di ricerca, grazie ai ricercatori Holtzworth-Munroe e Stuart (1994), è stata creata una classificazione sui tipi di uomini violenti nei confronti delle donne.

Questa classificazione si basa sul loro profilo psicologico, sulla gravità dei comportamenti e sull'entità della violenza e distinguono in: Super Controllato: questo tipo di uomo violento lo è solo in ambito familiare. Le violenze si verificano, con poca frequenza, solo sul partner, e/o sui figli. Non sono presenti frequentemente psicopatologie associate.

Impulsivo: questo genere è violento non solo in ambito familiare, ma a volte anche con altre persone. La violenza può essere di tipo psicologica, sessuale e fisica. Spesso giustifica questi comportamenti come un metodo impulsivo per scaricare lo stress accumulato. A volte sono presenti problemi psicologici come il disturbo Borderline della Personalità associato a rabbia cronica e depressione.

Strumentale: è violento non solo con la famiglia ma anche in ambienti esterni. La sua violenza è per lo più di natura strumentale ed è utilizzata quindi per raggiungere i propri obiettivi. Usa la manipolazione, ha un atteggiamento freddo, fa uso di droghe, è narcisista patologico e presenta in alcuni casi il disturbo antisociale. Ha la tendenza a giustificare i propri comportamenti e non è raro che abbia problemi legali per crimini commessi.

Le motivazioni principali per cui le donne decidono di non denunciare la violenza subita sono:

la paura di eventuali ritorsioni da parte del partner,
la sottovalutazione del peso della violenza subita,
la vergogna di essere vittime,
confondono l'abuso, costituito da gelosia e controllo, con l'amore.

Purtroppo le donne sono involontariamente complici di questa distorsione psicologica della realtà, che ha le sue radici nella cultura in cui si è formata. Il romanticismo è alla base di questa distorsione, molta letteratura da più di un secolo ha riempito la testa delle donne di illusioni relative alla relazione amorosa. La distorsione parte dall'educazione infantile delle bambine, oltre alla cultura della famiglia, anche attraverso le fiabe, quelle classiche per bambine quali: "Cenerentola", "Biancaneve", "La bella e la bestia" solo per citarne alcune.

Le più tossiche, traslate in Cartoons dalla Walt Disney, hanno condizionato la cultura delle bambine per tutto il secolo scorso. La lettrice delle fiabe, si identifica nell'eroina ed impara ad aspettare il principe azzurro, oppure spera che il suo amore salverà la bestia e lo renderà un principe (quindi buono).

PICCOLO VADEMECUM PER DONNE A RISCHIO

L'uomo violento è geloso e tende ad allontanarti dalla famiglia, dagli amici e dai colleghi, facendoti sentire in colpa per il tempo trascorso con le altre persone. Per lui, non frequentare altre persone oltre a lui, è "una prova d'amore" e se hai una vita sociale fuori dalla coppia significa che "non lo ami abbastanza".

L'uomo violento preferisce che la "propria donna" non sia indipendente economicamente, decide lui il budget familiare, come devono essere spesi i soldi e per che cosa.

L'uomo violento vuole avere sempre ragione.

L'uomo violento ti insulta.

L'uomo violento è insicuro e paranoico. Tutti sono contro di lui e lui è sempre la vittima e mai il colpevole di quello che gli accade.

L'uomo violento non riconosce i tuoi successi e cerca di demoralizzarti e svalutarti usando frasi come "Tanto non ce la farai mai", "Non sei capace". Ti sminuisce anche davanti ad altre persone compresi i tuoi figli.

L'uomo violento cambia spesso umore, è irascibile e aggressivo. Spesso si arrabbia e poi chiede scusa subito dopo ponendosi nel ruolo di vittima.

L'uomo violento abusa di alcol o sostanze stupefacenti.

L'uomo violento vuole sempre sapere cosa stai facendo, dove ti trovi e con chi stai, controlla il tuo telefono o accede all'account dei tuoi social.

L'uomo violento ti impedisce di lavorare, studiare, o di coltivare qualche hobby.

L'uomo violento minaccia di fare del male a te o alle persone a te care.

NON ANDARE MAI ALL'ULTIMO APPUNTAMENTO PER LA CHIARIFICAZIONE!

→ continua a p. 21

→ continua da p. 20

Quante donne ancora pensano in questo modo? La realtà dimostra che non funziona così. Il principe azzurro non esiste! Se una persona è violenta, gelosa patologicamente, ipercontrollante, stalker, possessiva, non è capace di amare, per quanto amore possa ricevere!

Le statistiche degli ultimi anni rilevano altresì un incremento della violenza di genere femminile, nei confronti degli uomini e/o dei figli, anche se le percentuali della violenza maschile rimangono più alte.

È ormai noto che il femminicidio è l'ultimo

atto di una relazione che ha nella sua storia innumerevoli episodi di violenza. Il partner e i figli ne sono le vittime.

Gli orfani speciali

Vorrei concludere con un momento di riflessione sugli orfani speciali.

In 2 anni (2017-2018) ci sono stati 169 orfani di femminicidio, un terzo dei quali è rimasto orfano anche del padre, che si è suicidato.

Questi bambini hanno assistito al femminicidio o hanno trovato il corpo della madre. Il loro destino è segnato. Spesso vengono affidati alla famiglia di parte materna, tuttavia anche la famiglia è traumatizzata e deve

elaborare il lutto. Le ferite psicologiche di questi orfani speciali portano a disturbi dello spettro del PTSD (Disturbo Post Traumatico da Stress). Tali vittime vivono permanentemente nella paura, sentono un continuo stato di dolore e afflizione, hanno pensieri e ricordi intrusivi, disturbi del sonno, elicitano comportamenti aggressivi e autolesionistici, fino a stati dissociativi e di umore negativo, con processi di regressione. Gli orfani speciali hanno bisogno di tante cure ed aiuto, da parte della società.

Un appello

Un appello infine alle persone violente e che

riconoscono di essere in difficoltà a gestire la propria rabbia.

Le persone violente possono essere in grado di farsi carico del proprio atteggiamento e cercare di cambiarlo.

Il punto è che devono essere disposti a riconoscere di avere un problema nel controllo della rabbia ed essere disposti a perdere la posizione di potere che tanto desiderano. Sappiamo che la loro mente è molto rigida e non tollera cambiamenti di alcun tipo.

Devono chiedere aiuto, ci sono servizi adatti, gruppi di aiuto e terapia antiviolenta non solo per le vittime, ma anche per i carnefici.

Tersatto Santuario della Madonna addolorata

Tersatto, la Nazareth dietro casa

A poco più di un'ora di auto da Trieste sorge un luogo legato alla storia di Maria di Nazareth che da secoli è luogo di devozione da parte dei popoli croato, sloveno, tedesco ed italiano.

Stiamo parlando del Santuario della Madonna addolorata di Tersatto, dove dalla scalinata di oltre 500 gradini, che dalla città sale al Santuario, un'iscrizione recita: «*Venne la Casa della Beata Vergine Maria da Nazareth a Tersatto l'anno 1291 all'10 di maggio et si partì all'10 di dicembre 1294*»

La Casa infatti proveniva dalla Terra Santa, dove i Mamelucchi nel 1263 avevano distutto l'antica basilica dell'Annunciazione. Successivamente, dopo la caduta di Acri, le reliquie dovevano essere portate in luogo più sicuro e così arrivarono a Tersatto e, in seguito, su decisione del Papa, ad Ancona e poi Loreto, diventando negli anni uno tra i luoghi più visitati della cristianità.

La Bolla papale Inter Omnia del 26 agosto 1852 recita infatti:

«*Fra tutti i Santuari consacrati alla Madre di Dio, l'Immacolata Vergine, uno si trova al primo posto e brilla di incomparabile fulgore: la veneranda ed augustissima Casa di Loreto. A Loreto, infatti, si venera quella Casa di Nazareth, tanto cara al Cuore di Dio, e che, fabbricata nella Galilea, fu più tardi divelta dalle fondamenta e, per la potenza divina, fu trasportata molto lontano, oltre i mari, prima in Dalmazia e*

poi in Italia».

I racconti narrano che il "trasloco" fu opera di angeli: gli stessi sono ben visibili scolpiti a Loreto, immortalati nel portare la casa con forza e amore. Secondo alcuni però furono, nella realtà, i templari, già attivi nelle nostre terre, ad essere i veri fedelissimi autori e custodi del trasporto.

Una volta trasferita a Loreto, per compensare la gente del luogo per la grave perdita della Santa casa, fu donato da Papa Urbano V nel 1367 un quadro miracoloso, detto "Madonna di Misericordia" raffigurante la Vergine Maria, Gesù bambino e altre figure sulla vita di Gesù adulto.

Sul retro dell'Altare, custodita dietro ad una finestrella, c'è una pietra con il sigillo di Gerusalemme, con scritto a lato: "Pietra dalla grotta di Annunciazione di Nazareth". Un ulteriore segno del passaggio della Santa Casa sul territorio.

I francescani sono i custodi del luogo da oltre 500 anni e il chiostro con gli affreschi mariani, l'enorme sala con tutti i quadri di ringraziamento per le "grazie ricevute", ne fanno un luogo dove si tocca la fede con mano, unico nel suo genere.

L'8 Giugno del 2003 il Santuario ebbe un pellegrino d'eccezione che sostò a lungo in preghiera: era San Giovanni Paolo II, ricordato con affetto tramite una statua che lo ritrae in preghiera davanti alla Chiesa.

Per i giovani e adulti in gamba, che da Trieste volessero fare un pellegrinaggio a piedi



Immagine dal sito Israel photo gallery

verso Tersatto, rivivendo le antiche tradizioni, sono da percorrere circa 80 chilometri attraverso la selvaggia "Cicceria", antica regione carsica, dagli sterminati boschi e lunghi sentieri, ideali per ritrovare se stessi, un vero paradiso di pace, magari sostando alla Chiesa fortificata di Hrastovlje per vedere gli affreschi della "danza macabra" del 1490 e la canonica di Lanischie, luogo del martirio del Beato Miroslav Bulesic, ucciso in odium fidei il 24 Agosto del 1947.

Segnalo che in Estate per il ritorno, grazie

al progetto *Interreg Central Europe Substance*, sarà attivo il treno Fiume/Trieste Villa Opicina: partenza da Fiume 18:25, arrivo a Villa Opicina ore 20:35 (al contrario partenza Villa Opicina 07:50, arrivo a Fiume 9:54).

Un treno unico, che oltre ad offrire un comodo trasporto, sembra una macchina del tempo: vista su piccole stazioni dell'800 e Carso selvaggio imperdibili.

Erik Moratto

Carcere Oltre le grate

Gesù: il sole della nostra vita

Nulla è più importante del sole per noi sulla terra; senza il calore e il tepore del sole, la terra sarebbe come una palla di roccia senza vita, ricoperta solo di ghiaccio. Il sole riscalda i nostri mari e oceani; genera l'alternarsi delle stagioni; dona energia alle piante in crescita che forniscono cibo e ossigeno alla vita sulla terra.

Ma per quanto efficace, potente e necessario possa essere il sole naturale, c'è un altro Sole che è più potente e necessario di esso: Gesù, il sole della nostra vita.

Gesù è il sole apparso all'orizzonte dell'umanità per illuminare l'esistenza personale di ognuno di noi e per guidarci tutti insieme verso la meta del nostro pellegrinaggio, verso la terra della libertà e della pace, in cui

vivremo per sempre in piena comunione con Dio e tra di noi.

Nelle tribolazioni, nelle delusioni, nelle amarezze, nei fallimenti, nelle difficoltà della vita, non dobbiamo mai distogliere il nostro sguardo dal Sole che è Cristo Gesù.

Dio è il Vero, il Buono e il Bello e verso di Lui dobbiamo orientare tutta la nostra vita, perché Egli possa inondare di consolazione il nostro cuore con il Suo sorriso gioioso. Dio infatti ci guarda sempre con il Suo sguardo amoroso, paziente, umile, benevolo, mansueto.

Non dobbiamo mai allontanare il nostro volto da Cristo: Luce del mondo. Allora la nostra vita sarà gioiosa, perché la Bellezza, la Verità e la Bontà di Dio ci raggiungerà e

ci renderà simili a Sé.

La Bellezza divina ci viene partecipata nel creato, la Bontà divina ci viene manifestata in modo sublime sulla Croce, la Verità divina ci viene fatta conoscere attraverso l'auto-rivelazione di Dio in Cristo.

Tutte le delusioni, le amarezze, le tribolazioni, le avversità, i fallimenti, che mettono angustia interiore, a volte angoscia e altre volte paura, possono essere superate dalla fiducia che prima o poi Dio interverrà, verrà in nostro soccorso. Dobbiamo sempre coltivare la speranza che Dio non ci abbandonerà mai.

Gli ostacoli, ci sono non per abatterci, ma per essere superati con la preghiera e la fiducia in Dio. Ogni giorno deve segnare un

inizio di vita nuova, fino al giorno in cui inizierà la vita eterna e definitiva.

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc





In Cammino verso NATALE



APERTURA E BENEDIZIONE DEL PRESEPE MONUMENTALE DI SANT'ANTONIO NUOVO

16 DICEMBRE

• ORE 19:30

**CHIESA PARROCCHIALE
DI SANT'ANTONIO TAUMATURGO
PIAZZA SANT' ANTONIO NUOVO - TRIESTE**

canti sacri eseguiti
dal "Nuovo coro" del Circolo
aziendale
FINCANTIERI- WÄRTSILA

Dirige e accompagna al
pianoforte Margarita
Svarczewskaja

CONCESSIONARIA

ALPINA 44

dal 1979 per voi
AUTO 4X4 PICK UP OCCASIONI
TEL 040 231905
WWW.ALPINA.SRL

Con la collaborazione di





Cappella Tergestina

Sulle note dei nostri 30 anni

Domenica 17 dicembre h 20:00
Chiesa Madonna del Mare
Piazzale Rosmini Trieste

Soprano
Miryam Marcone

Mezzosoprano
Giulia Diomede

Ensemble strumentale e coro
CAPPELLA TERGESTINA

Direttore
M^o Marco Podda



Attività effettuata anche grazie al Contributo del 2 x mille alle associazioni culturali Anno fiscale 2021

Con il sostegno di:



Con la collaborazione di:



Con il contributo di:





Incontro al Natale

**martedì 19 dicembre
ore 19:00**

VISITATI DALLA PACE

**Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo
Via Cologna, 59**



**Incontro di preparazione
al Natale per gli studenti
con possibilità di confessioni personali**